

# L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalent

Anno CLXV n. 148 (49-957)

Città del Vaticano

sabato 28 giugno 2025

Il Pontefice ai membri della delegazione del Patriarcato ecumenico

## Verso la piena comunione con ascolto e dialogo fraterno



La «viva gratitudine» per il cammino compiuto fino ad ora e l'intento di «perseverare nello sforzo per ristabilire la piena comunione visibile tra le nostre Chiese». Li ha manifestati Leone XIV stamani, ricevendo in udienza i membri della delegazione del Patriarcato ecumenico, giunta a Roma in occasione della festa dei santi patroni Pietro e Paolo apostoli.

Nel suo discorso, il Pontefice ha sottolineato

che tale comunione «si può raggiungere soltanto con l'aiuto di Dio, attraverso un continuo impegno di ascolto rispettoso e dialogo fraterno», e si è detto quindi «aperto a qualunque suggerimento in merito», sempre consultando i vescovi della Chiesa cattolica che condividono «la responsabilità per la piena e visibile unità della Chiesa».

Non è mancato, nelle parole del vescovo di Roma, il ricordo dei passi «coraggiosi e lungimi-

ranti» compiuti in tal senso da san Paolo VI e dal Patriarca ecumenico Atenagora, nonché la menzione della «testimonianza di sentita vicinanza» alla Chiesa cattolica offerta dal Patriarca ecumenico Bartolomeo, il quale ha partecipato sia alle esequie di Papa Francesco, sia alla messa di inizio del ministero petrino dello stesso Leone XIV.

PAGINA 3

Nella basilica Vaticana l'incontro di Leone XIV con i pellegrini della Chiesa greco-cattolica ucraina

## «Condivido il dolore per questa guerra insensata»

«Condivido il vostro dolore per i prigionieri e le vittime di questa guerra insensata»: con sentimenti di vicinanza Leone XIV si rivolge ai circa cinquemila fedeli della Chiesa greco-cattolica ucraina, incontrati nella tarda mattinata di oggi in San Pietro, al termine del loro pellegrinaggio giubilare lungo via della Conciliazione e attraverso la Porta Santa della basilica Vaticana.

Il pensiero del Papa va, immediato, «alla martoriata Ucraina», dove le bombe e la paura vanno di pari passo dal 24 febbraio 2022. Il Pontefice saluta e benedice alcune madri dei soldati ucraini caduti al fronte e poi menziona i bambini, i giovani, gli anziani e «le famiglie che piangono i propri cari», sottolineando che la fede dei presenti è «ora messa a dura prova».

Poi, a voce alta, pronuncia la domanda che risuona nel cuore di tutti loro: «Signore, perché tutto questo? Dove sei?». Ma credere, spiega, «non significa avere già tutte le risposte, ma confidare che Dio è con noi e ci dona la sua grazia», perché sarà Lui a pronunciare «l'ultima parola», grazie alla quale «la vita vincerà contro la morte».

Infine, Leone XIV affida a Dio le fatiche e le tragedie quotidiane dei pellegrini ucraini, insieme al loro desiderio «di pace e di serenità».

PAGINA 2



(Thomas Peter/Reuters)

Presieduta dal Papa domenica in San Pietro  
Messa in onore dei patroni di Roma

Nella solennità dei santi apostoli Pietro e Paolo, patroni di Roma, domani, domenica 29 giugno, alle 9.30, nella basilica Vaticana, Leone XIV presiederà la celebrazione eucaristica, benedirà i palti e li imporrà ai nuovi arcivescovi metropolitani. Al termine il Pontefice guiderà la preghiera dell'Angelus.

Sempre nella basilica Vaticana, questa sera alle 21, vigilia della solennità, il cardinale Baldassare Reina, vicario generale per la diocesi di Roma, presiede una veglia di preghiera.

Il Papa al capitolo generale della Congregazione Vallombrosana dell'Ordine di San Benedetto  
Abitare con la Parola di Dio le sfide del millennio

PAGINA 3

### ALL'INTERNO

A colloquio con Fabrizio Battistelli di Archivio Disarmo e don Renato Sacco di Pax Christi

«Educare al fascino della fraternità, non delle armi»

GUGLIELMO GALLONE A PAGINA 5

Lunedì a Siviglia la Conferenza internazionale sul finanziamento allo sviluppo

La remissione del debito investimento per la pace

GAETANO VALLINI A PAGINA 8

Il racconto del sabato

Apocrifo

SERGIO VALZANIA A PAGINA 12

L'intesa a Washington non include l'M23. Gravissima la crisi umanitaria

## Repubblica Democratica del Congo e Rwanda firmano la pace

di GIADA AQUILINO

Un «passo importante verso la de-escalation, la pace e la stabilità» nella parte orientale della Repubblica Democratica del Congo e nella regione dei Grandi Laghi, ma l'invito alle parti rimane quello di «rispettare pienamente gli impegni presi». È un messaggio di soddisfazione e insieme un monito quello del segretario generale dell'Onu, António Guterres, alle autorità di Repubblica Democratica del Congo e Rwanda che ieri a Washington hanno firmato un accordo di pace per porre fine ai sanguinosi combattimenti nell'est congolese ricco di minerali, con un bilancio di migliaia di vittime. Il contesto, in un quadro conflittuale che perdura da oltre 30 anni, è l'offensiva che la milizia M23 (Movimento 23 marzo) ha lanciato nel novembre 2021 nel Nord Kivu, supportata secondo esperti dell'Onu da almeno 4.000 soldati rwandesi, per quanto Kigali abbia sempre negato ogni accusa su un proprio ruolo nella guerra. Le ostilità sono andate incontro a un'accelerazione negli ultimi

sei mesi, con la conquista da parte dei ribelli di un vasto territorio, tra cui le città chiave di Goma, a gennaio, e Bukavu, a febbraio, rispettivamente capoluoghi del Nord e Sud Kivu.

Dopo una dichiarazione di principi di fine aprile, l'intesa mediata da Stati Uniti, Qatar e Unione africana è stata siglata dai ministri degli Esteri congolese e rwandese, Thérèse Kayi-

SEGUE A PAGINA 8

APPROFONDIMENTI  
"Regime change"

Venticinque anni di lezioni della storia

ROBERTO PAGLIALONGA NELLE PAGINE 6 E 7



NOSTRE  
INFORMAZIONI

PAGINA 2

### LAMPI ESTIVI

## I riflessi inaspettati del buon vino

Nel volume collettivo *Un silenzio trattenuto* (Edb 2024), i monaci di Cellole scrivono che «al cuore della preghiera del Signore c'è il perdono. Pregare è esercitarsi a perdonare». Patrimonio dei monaci è la frequentazione assidua e metodica della preghiera, questo non solo consente ma proprio costringe a una riflessione su di essa. È in questo modo che ne vengono scoperte modalità e finalità addirittura inaspettate, come i riflessi molteplici del buon vino nel calice di chi lo osserva attraversato dai raggi del sole.

di SERGIO VALZANIA





Leone XIV ai pellegrini della Chiesa greco-cattolica ucraina

# «Condivido il dolore per questa guerra insensata»

*Vicinanza alla «martoriata Ucraina, ai bambini, ai giovani, agli anziani e, in modo particolare, alle famiglie che piangono i propri cari» è stata espressa da Leone XIV stamani, sabato 28 giugno, durante l'udienza, nella basilica Vaticana, ai circa cinquemila partecipanti al pellegrinaggio giubilare della Chiesa greco-cattolica ucraina. Il Pontefice li ha ricevuti dopo il passaggio della Porta Santa in San Pietro e ha detto loro: «Condivido il vostro dolore per i prigionieri e le vittime di questa guerra insensata». Ecco il discorso del vescovo di Roma.*

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. La pace sia con voi.

Cari fratelli nell'Episcopato, Cari sacerdoti, religiose e religiosi, Care sorelle, cari fratelli!

Saluto cordialmente tutti voi, cari fedeli della Chiesa Greco-cattolica ucraina, giunti alla tomba dell'Apostolo Pietro in occasione dell'Anno giubilare. Saluto Sua Beatitudine Shevchuk, Arcivescovo Maggiore di Kyiv-Halyč, i Vescovi, i sacerdoti, le consacrate e i consacrati e tutti i fedeli laici.

Il vostro pellegrinaggio è segno del desiderio di rinnovare la fede, di rafforzare il legame e la comunione con il Vescovo di Roma e di testimoniare la speranza che non delude, perché nasce dall'amore di Cristo che è stato riversato nei nostri cuori dallo Spirito Santo (cfr. Rm 5, 5). Il Giubileo ci chiama a diventare pellegrini di tale speranza in tutta la nostra vita, nonostante le avversità del momento presente. Il viaggio a Roma, con il passaggio delle Porte Sante e le soste presso le tombe degli Apostoli e dei Martiri, è il simbolo di questo cammino quotidiano, proteso verso l'eternità, dove il Signore asciugherà ogni lacrima e non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno (cfr. Ap 21, 4).

Molti di voi, per arrivare qui, siete partiti dalla vostra bella terra, ricca di fede cristiana, fecondata dalla testimonianza evangelica di tanti santi e sante e irrigata con il sangue di molti martiri, che lungo i secoli, con il dono della propria vita, hanno sigillato la fedeltà all'Apostolo Pietro e ai suoi Successori.

La fede, carissimi, è un tesoro da condividere. Ogni tempo porta con sé difficoltà, fatiche e sfide, ma anche opportunità per crescere nella fiducia e nell'abbandono a Dio.

La fede del vostro Popolo ora è messa a dura prova. Molti di voi, da quando è iniziata la guerra, sicuramente si sono chiesti: Signore, perché tutto questo? Dove sei? Che cosa dobbiamo fare per salvare le nostre famiglie, le nostre case e la nostra Patria? Credere non significa avere già tutte le risposte, ma confidare che Dio è con noi e ci dona la sua grazia, che Egli pronuncerà l'ultima parola e la vita vincerà contro la morte.

La Vergine Maria, tanto cara al Popolo ucraino, che con il suo umile e coraggioso «sì» ha aperto la porta alla redenzione del mondo, ci assicura che anche il nostro «sì», semplice e sincero, può diventare strumento nelle mani di Dio per realizzare qualcosa di grande. Confermati nella fede dal Successore di Pietro, vi esorto a dividerla con i vostri cari, con i vostri connazionali e con tutti coloro che il Signore vi farà incontrare. Dire «sì» oggi può permettere di aprire nuovi orizzonti di fede, di speranza e di pace, soprattutto a tutti quanti sono nel dolore.

Sorelle e fratelli, accogliendovi qui, desidero esprimere la mia vicinanza alla martoriata Ucraina, ai bambini, ai giovani, agli anziani e, in modo particolare, alle famiglie che piangono i propri cari. Condivido il vostro dolore per i prigionieri e le vittime di questa guerra insensata. Affido al Signore le vostre intenzioni, le vostre fatiche e tragedie quotidiane e, soprattutto, i desideri di pace e di serenità.

Vi incoraggio a camminare insieme, pastori e fedeli, tenendo lo sguardo fisso su Gesù, nostra salvezza. Vi guidi e vi custodisca la Vergine Maria, che proprio per la sua unione alla passione del Figlio è Madre della Speranza. Benedico di cuore tutti voi, le vostre famiglie, la vostra Chiesa e il vostro popolo. Grazie.

## Abbracciare la fede non imbracciare le armi

di LORENA LEONARDI

Con un'unica voce, sofferente e speranzosa, la preghiera del rosario si è levata stamani, sabato 28 giugno, in piazza Pia per aprire il Giubileo della Chiesa greco-cattolica ucraina alla tomba dell'apostolo Pietro. Il flusso dei circa cinquemila fedeli, riconoscibili per le numerose bandiere nazionali e i fazzoletti blu e gialli annodati sulle spalle, ha dato il via al pellegrinaggio lungo via della Conciliazione.

Al termine, dopo aver attraversato la Porta Santa, in San Pietro l'incontro con Leone XIV - durante il quale il Pontefice ha salutato e benedetto alcune madri di soldati caduti al fronte - e la divina liturgia in rito bizantino-ucraino presieduta dall'arcivescovo maggiore di Kyiv-Halyč, Sviatoslav Shevchuk, concelebranti i vescovi della Chiesa greco-cattolica ucraina provenienti da tutto il mondo. Domani, inoltre, presso il Pontificio collegio ucraino di San Giosafat, si aprirà il Sinodo dei vescovi della Chiesa greco-cattolica ucraina, incentrato sulla pastorale della famiglia in tempo di guerra.

Sotto il sole romano, i gruppi si individuano e si salutano gridando «Gloria all'Ucraina». Fratelli nel dolore, sanno che le loro lacrime hanno tutte lo stesso sapore, spesso più amaro per la lontananza dai propri affetti che rischiano la vita.

Quasi non ci sono uomini. Tra i pellegrini, donne in abiti dai ri-

siero del marito, Aleksander, da tre anni al fronte. I figli e i nipoti della coppia vivono in Puglia. L'uomo, attualmente a Zaporižzhia, è l'unico della famiglia a essere rimasto «a casa». E anche se l'Italia «è bella, dà lavoro», è altrove che un giorno tutti so-



gnano di tornare: «Le nostre madri sono lì, la nostra patria è lì», ripete Svitlana scuotendo la testa.

Anche don Roman Pelo è in Italia da oltre un ventennio, «la metà della mia vita». Sorride il sacerdote che da Udine ha accompagnato nell'Urbe una quarantina di fedeli: i passi sono pesanti, dietro ogni volto c'è lo strazio per un figlio che non è tornato, il dolore per un marito mutilato, l'angoscia per un nipote rimasto orfano. Nella cura pastorale la parte più difficile, spiega il prete, è «stabilire un contatto con quanti attraversano queste vicende e cercano giustizia». L'auspicio del presbitero è che

Gli fa eco don Vasil Marciuk, alla guida di un centinaio di ucraini greco-cattolici giunti da Bergamo «per condividere con tutti gli ucraini il dono del perdono e di una preghiera insieme. Ci commuove vedere questa folla, tante bandiere, e speriamo che il Signore benedica la nostra patria e la nostra gente».

Ai circa cento fedeli della regione di Donetsk accompagnati da padre Aleksander Bohomaz, si affianca Maria Elena Virvan, lontana dall'Ucraina da molti anni e in cerca, oggi, di «un cammino di speranza per una pace giusta». Forte della certezza che «Dio è giusto» anche Elena, da Pescara ma nata a Leopoli, dove tutt'ora vivono il figlio con la moglie e i loro tre bambini, ancora piccoli. Si sentono ogni giorno, per telefono e in videochiamata. Nessuno di loro vuole andarsene: «Chi vorrebbe abbandonare la propria casa? Chi vuole scappare dalla propria terra? Dai Paesi bisognerebbe partire come turisti, non nei panni di rifugiati».

In questo Anno Santo don Roman Mykievych festeggia 25 anni di sacerdozio: è parroco di Tysmenytsia, città dell'ovest del Paese, e questo viaggio a Roma è per lui occasione di ringraziamento. Nei momenti difficili, le intenzioni di preghiera si moltiplicano: c'è «il motivo principale, la pace», ma anche «coloro che aiutano gli altri», senza dimenticare «i defunti, i soldati che hanno sacrificato la propria vita». E quando tutto intorno crolla, la soluzione non è imbracciare le armi ma abbracciare la fede, dalla quale, conclude don Roman, deriva la speranza in Cristo, «vera pace».

«la speranza non rimanga solo proclamata ma venga praticata» da chi può davvero «darsi da fare per la pace, perché mentre parliamo c'è un popolo che soffre».

Da Cleveland, in Ohio, negli Stati Uniti d'America, arriva Bohdan John Danylo, eparca di San Giosafat di Parma: «Attraverso la preghiera e la nostra presenza, testimoniando al mondo che siamo vivi e saldi, difendia-



camì tradizionali, la maggior parte di loro indossa cappelli di paglia bianca per proteggersi dalla calura, con qualche adolescente e alcuni bambini tenuti per mano.

Svitlana è arrivata 25 anni fa a San Severo, provincia di Foggia, partita da Ivano-Frankivsk. Nella mano sventola una piccola bandiera del suo Paese mentre gli occhi si inumidiscono al pen-



## NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza l'Eminentissimo Cardinale Luis Antonio G. Tagle, Pro-Prefetto del Dicastero per l'Evangelizzazione (Sezione per la Prima Evangelizzazione e le Nuove Chiese Particolari).

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza il Signor Teodoro Obiang Nguema Mbasogo, Presidente della Repubblica della Guinea Equatoriale, con la Consorte, e Seguito.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza Monsignor Lisandro Alirio Rivas Durán, Vescovo di San Cristóbal de Venezuela (Venezuela).

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Membri della Presidenza del Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa (CCEE).

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza il Signor Bernhard Kotsch, Ambasciatore della Repubblica Federale di Germania, in visita di congedo.

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia all'Ufficio di Abate Ordinario dell'Abbazia Territoriale di Saint-Maurice (Svizzera), presentata dal Reverendissimo Padre Jean César Scarcella, C.R.S.M..

### Nomina di Arcivescovo Coadiutore

Il Santo Padre ha nominato Arcivescovo Coadiutore dell'Arcidiocesi Metropolita-

tana di Calcutta (India) Sua Eccellenza Monsignor Elias Frank, finora Vescovo di Asansol.

### Nomina di Vescovo Coadiutore

Il Santo Padre ha nominato Vicario Apostolico Coadiutore del Vicariato Apostolico di Phnom-Penh (Cambogia) il Reverendo Pierre Suon Hangly, del clero della medesima Circonscrizione ecclesiastica, finora Prefetto Apostolico di Kompung-Cham.

### Nomina episcopale in Cambogia

#### Pierre Suon Hangly coadiutore di Phnom-Penh (Cambogia)

Nato il 14 aprile 1972 a Phnom-Penh, è stato ordinato sacerdote il 9 dicembre 2001 per il clero del vicariato apostolico di Phnom-Penh. Ha ricoperto i seguenti incarichi e svolto ulteriori studi: servizio pastorale nel settore di Kampot-Kep e Takeo (2001-2007); licenza in Teologia, con specializzazione in Spiritualità, presso l'Institut Catholique de Paris (2015); rettore del Seminario maggiore nazionale Saint Jean Marie Vianney (2015-2017); parroco di Saint Peter and Paul a Phnom-Penh (2015-2022); pro-vicario del vicariato apostolico di Phnom-Penh (2017-2022); prefetto della prefettura apostolica di Kompung-Cham (dal 2022).

Leone XIV ai membri della delegazione del Patriarcato ecumenico

## Verso la piena comunione con ascolto e dialogo fraterno

*Il metropolita di Calcedonia Emmanuel, presidente della Commissione sinodale del Patriarcato Ecumenico per i rapporti con la Chiesa cattolica, e i reverendissimi padri Aetios e Ieronymos sono i membri della delegazione del Patriarcato Ecumenico giunta a Roma in occasione della festa dei santi patroni Pietro e Paolo apostoli. Ricevendola in udienza stamane, sabato 28 giugno, nella Biblioteca privata del Palazzo apostolico, Leone XIV ha assicurato loro l'intento di «perseverare nello sforzo per ristabilire la piena comunione visibile tra le nostre Chiese». Pubblichiamo di seguito – in una traduzione in italiano dall'originale inglese – il discorso del Pontefice.*

Eminenza, Cari Fratelli in Cristo! Sono particolarmente lieto di dare il benvenuto, per la prima volta dopo la mia elezione quale Vescovo di Roma e successore dell'Apostolo Pietro, alla vostra Delegazione che rappresenta la Chiesa sorella di Costantinopoli mentre celebriamo la festa dei Santi Pietro e Paolo, Patroni della Chiesa di Roma. Questo tradizionale scambio di delegazioni tra le due Chiese in occasione delle rispettive feste dei Santi Patroni è segno della profonda comunione già esistente tra noi e riflesso del vincolo di fraternità che unisce gli Apostoli Pietro e Andrea.

Dopo secoli di disaccordi e incomprensioni, il riavvio di un autentico dialogo tra le Chiese sorelle di Roma e di Costantinopoli è stato possibile attraverso i coraggiosi e lungimiranti passi compiuti da Papa Paolo VI e dal Patriarca Ecumenico Atenagora. I loro venerati successori nelle Sedi di Roma e di Costantinopoli hanno continuato con convinzione nello stesso cammino di riconciliazione, rafforzando ulteriormente le nostre relazioni. A tale proposito, desidero menzionare la testimonianza di sentita vicinanza nei confronti della Chiesa Cattolica offerta dal Patriarca Ecumenico Sua Santità Bartolomeo, con la sua personale partecipazione alle esequie di Papa Francesco e poi alla Messa inaugurale del mio Pontificato.

Mentre ricordo con viva gratitudine il cammino com-

piuto fino ad ora, vi assicuro il mio intento di perseverare nello sforzo per ristabilire la piena comunione visibile tra le nostre Chiese. Questa meta si può raggiungere soltanto con l'aiuto di Dio, attra-

verso un continuo impegno di ascolto rispettoso e dialogo fraterno. Pertanto, sono aperto a qualunque suggerimento in merito, sempre consultando i miei confratelli Vescovi della Chiesa Cattolica che con me condividono, ciascuno nel suo proprio modo, la responsabilità per la piena e visibile unità della Chiesa (cfr. CONC. ECUM. VAT. II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, 23).

Eminenza, cari fratelli in Cristo, vi sono molto grato per la vostra presenza a Ro-

ma in questa solenne circostanza. Vi chiedo cortesemente di trasmettere il mio cordiale saluto al Patriarca Bartolomeo e ai membri del Santo Sinodo, insieme con la mia riconoscenza per avere inviato la Delegazione anche quest'anno. L'intercessione dei Santi Pietro e Paolo, di Sant'Andrea e della Santa Madre di Dio, che vivono in eterno nella perfetta comunione dei santi, ci accompagni e ci sostenga nel nostro impegno al servizio del Vangelo. Grazie!



Il Papa ai partecipanti al capitolo generale della Congregazione Vallombrosana dell'Ordine di San Benedetto

## Abitare con la Parola di Dio le sfide del millennio

*All'alba di un millennio, fra le molte paure in cui «il mondo intero sembra riconfigurarsi», non bisogna «abbandonare le sfide del nostro tempo, ma abitarle con la profondità di chi sa fare silenzio e ascoltare la Parola di Dio, per darla alla luce nella cultura che cambia». È la consegna affidata da Leone XIV a una trentina di partecipanti al capitolo generale della Congregazione Vallombrosana dell'Ordine di San Benedetto – fondata da san Giovanni Gualberto – ricevuti in udienza stamane, sabato 28 giugno, nella Sala del Concistoro. Di seguito, il discorso del Pontefice.*

Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. La pace sia con voi! Innanzitutto benvenuti, buongiorno a tutti cari fratelli!

Saluto l'Abate Generale, che è stato nuovamente eletto, e vi ringrazio tutti per il dono che la vostra vita monastica rappresenta, richiamando la Chiesa intera al primato di Dio quale fonte di gioia e principio di trasformazione personale e sociale.

Come all'inizio della vostra storia, quando San Giovanni Gualberto obbedì alla vocazione che lo spingeva a maggiore autenticità, ci troviamo nuovamente all'alba di un millennio in cui fra molte paure il mondo intero sembra riconfigurarsi.



Non si tratta di abbandonare le sfide del nostro tempo, ma di abitarle con la profondità di chi sa fare silenzio e ascoltare la Parola di Dio, per darla alla luce nella cultura che cambia.

La fragilità di quegli inizi può ispirare e consolare le fragilità presenti. Siamo spesso meno forti che in passato, meno giovani, meno numerosi, talvolta feriti dai limiti e dagli errori umani, ma il Vangelo accolto *sine glossa* non cesserà mai di diffondere il profumo della propria bellezza. Nulla vi trattenga dall'originaria esigenza di riformare, di rinnovare e di rendere semplice, a beneficio di tutti, quella vita cristiana che ancora può allargare gli

orizzonti e il respiro di ogni esistenza umana.

Già nel 1973 San Paolo VI ricordava in questo modo il vostro Fondatore e i primi passi della Congregazione: «Egli volle un "novum institutum", che ritornasse alle fonti genuine della preghiera e dell'apostolato, come avevano fatto gli Apostoli, i Padri della Chiesa, e il suo San Benedetto; e i primi frati, che si raggrupparono attorno a lui, a Vallombrosa, cercarono e trovarono appunto quella "nova conversio", che era da essi sentita come fonte di santificazione personale, ma che doveva altresì dimostrarsi un fermento e un lievito di vita nuova»<sup>1</sup>.

Papa Montini – chissà, molti di

voi erano forse giovani monaci in quel tempo... alcuni di voi, vedo molti giovani però! –, lui insisteva sull'attualità di quegli inizi, osservando che «il rinnovamento degli ordini religiosi, e in generale l'aggiornamento della Chiesa, nel clero e nel laicato, sono i punti più vivi e appassionati del Concilio e del Post-Concilio»<sup>2</sup>.

Il mio amato predecessore, Papa Francesco, ha esortato instancabilmente tutti noi a portare avanti il rinnovamento della Chiesa promosso dal Concilio Vaticano II. Esso ancora ci chiede di vincere l'autoreferenzialità, di essere più poveri e in ascolto dei poveri, di intensificare i legami di comunione. In particolare la comunione con le altre Congregazioni delle figlie e dei figli di San Benedetto vi aiuti a rimanere fedeli alla Regola, in dialogo col mondo contemporaneo. Sempre nuova, infatti, è la ricerca di una spiritualità in cui preghiera, lavoro e gioia si intrecciano nella fedeltà ai luoghi e alle cose di ogni giorno. Siatene testimoni attenti e ospitali.

Vi incoraggio a guardare avanti con speranza, con un pensiero affettuoso anche a tutti i vostri confratelli, mentre di cuore vi imparto la Benedizione Apostolica. Grazie!

<sup>1</sup> Discorso al Consiglio Generalizio della Congregazione Benedettina Vallombrosana, 28 marzo 1973.

<sup>2</sup> *Ibidem*.

## Udienza alla presidenza del CCEE

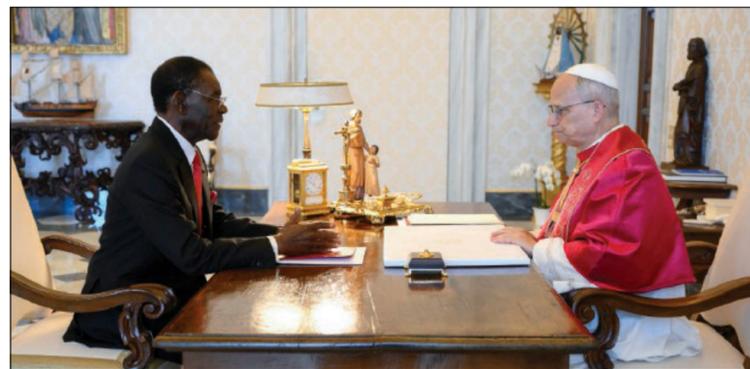


Nella mattina di oggi, sabato 28 giugno, il Papa ha ricevuto in udienza, nel Palazzo apostolico Vaticano, membri della presidenza del Consiglio delle Conferenze episcopali d'Europa (CCEE).

## Udienza del Pontefice al presidente della Repubblica della Guinea Equatoriale

Oggi, sabato 28 giugno, il Santo Padre Leone XIV ha ricevuto in udienza, nel Palazzo Apostolico, il Presidente della Repubblica della Guinea Equatoriale, Sua Eccellenza il signor Teodoro Obiang Nguema Mbasogo, il quale si è successivamente incontrato con l'arcivescovo Paul Richard Gallagher, segretario per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni internazionali.

Nel corso dei cordiali colloqui in Segreteria di Stato, sono state rilevate le buone relazioni tra la Santa Sede e la Guinea Equatoriale, e ci si è soffermati sul contributo della Chiesa Cattolica in campo educativo e sanitario e per lo sviluppo umano, sociale e culturale della popolazione.



Nel prosieguo della conversazione, vi è stato anche uno scambio di opinioni sull'attualità internazionale, con particolare riferimento

agli effetti dei conflitti e ai problemi della sicurezza pubblica nei Paesi dell'Africa Centrale e Occidentale.

Messaggio del Dicastero per il Servizio dello sviluppo umano integrale in vista della Domenica del mare

# Pellegrini di speranza e profeti di pace

*Pellegrini di speranza, ponti fra Paesi nemici, profeti di pace. Lo sono i marittimi nelle parole del cardinale gesuita Michael Czerny, prefetto del Dicastero per il Servizio dello sviluppo umano integrale. In occasione della Domenica del mare 2025, che si celebra il 13 luglio, il porporato ha diffuso un messaggio in cui sottolinea che «il mare lega tutte le terre, le invita a guardare l'orizzonte infinito, a sentire che l'unità può prevalere sempre sul conflitto».*

Cari fratelli e sorelle, una volta all'anno le comunità cattoliche di tutto il mondo ricordano la gente del mare nelle loro assemblee liturgiche domenicali. La seconda settimana di luglio, infatti, si apre con la Domenica del Mare, dedicata a una riflessione che porta nel cuore della Chiesa il lavoro, spesso invisibile, di migliaia di marittimi, persone che trascorrono molta parte della loro vita lontano dalle proprie famiglie e comunità, offrendo però un servizio immenso all'economia e allo sviluppo dei popoli. Come espresso in modo indimenticabile nella Costituzione *Gaudium et spes* del Concilio Vaticano II, della quale quest'anno ricorre il 60° anniversario, «Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore» (GS 1). Per questa ragione desideriamo che tutti coloro che lavorano in mare sappiano di essere nel cuore della Chiesa: essi non sono soli nelle loro istanze di giustizia, di dignità e di gioia. Uno sviluppo umano integrale, infatti, include tutti gli esseri umani e ogni loro dimensione fisica, spirituale e comunitaria. Là dove il Vangelo è proclamato e la presenza di Gesù risorto è accolta, il mondo non può rimanere così com'è. Dice infatti colui che ha vinto il peccato e la morte: «Ecco, io faccio nuove tutte le cose!» (Ap 21, 5).

In questo anno giubilare, carissimi, la novità che i cristiani annunciano deve ancora più radicalmente interrogare l'ordine esistente, perché il Regno di Dio ci chiama a conversione: rompere le catene, rimettere i debiti, redistribuire le risorse, incontrarsi nella pace sono gesti umani coraggiosi, ma possibili. Essi riaccendono la speranza. Come abbiamo imparato dal principio, infatti, «Chi non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede» (1 Gv 4, 20). Così, la Chiesa tutta è chiamata anche a interrogarsi su come oggi si lavora nei porti e sulle navi, con quali diritti, in quali condizioni di sicurezza, con quale assistenza materiale e spirituale. In una creazione

ferita e in un mondo in cui conflitti e disegualanze aumentano, amare il Dio della vita impegna con la vita. La vita, infatti, è sempre concreta: vita di qualcuno, vita spesa dentro rapporti che, se non liberano, imprigionano, e se non fanno fiorire, umiliano. Accendiamo dunque l'attenzione su ciò che sta dietro le nostre economie, su chi le fa quotidianamente funzionare, spesso non beneficiandone affatto e anzi esponendosi alla discriminazione e al pericolo.

Vogliamo riconoscere i marittimi – come ci chiama tutti il motto del Giubileo 2025 – «pellegrini di speranza». Che lo siano o meno consapevolmente, infatti, essi incarnano il desiderio di ogni essere umano, di qualunque popolo

o fede religiosa, di vivere una vita degna, attraverso il lavoro, lo scambio, gli incontri. Essi non stanno fermi: hanno avuto la necessità e l'audacia di partire, come tanti uomini e donne di cui narra la Sacra Scrittura. Gente che viaggia, dentro il viaggio della vita. «Speranza» è la parola che deve sempre ricordarci la meta: noi non siamo vagabondi senza destino, ma figlie e figli la cui dignità nessuno e niente può mai cancellare. Siamo di conseguenza fratelli e sorelle. Veniamo dalla stessa casa e torniamo alla stessa casa: una Patria senza confini e senza dogane, dove non esistono privilegi che dividono e ingiustizie che feriscono. Siccome questa consapevolezza è salda, indistruttibile, noi possia-

mo sperare. Già oggi la solidarietà fra di noi e fra tutti gli esseri viventi può essere più forte e più viva. «La speranza cristiana, in effetti, non illude e non delude, perché fondata sulla certezza che niente e nessuno potrà mai separarci dall'amore divino» (*Spes non confundit*, 3).

Ringrazio i marittimi cristiani e tutti i loro colleghi di altre appartenenze religiose e culturali: siete pellegrini di speranza ogni volta che lavorate con attenzione e amore, ogni volta che tenete vivi i legami con i vostri familiari e le vostre comunità, ogni volta che davanti alle ingiustizie sociali e ambientali vi organizzate per reagire e rispondere in modo coraggioso e costruttivo. Vi chiediamo di essere



ponti anche fra Paesi nemici, profeti di pace. Il mare lega tutte le terre, le invita a guardare l'orizzonte infinito, a sentire che l'unità può prevalere sempre sul conflitto. Chiedo alle comunità ecclesiali, in particolare alle Dioce-

si con territorio marittimo, fluviale o lacustre, di sviluppare l'attenzione al Mare come ambiente fisico e spirituale che chiama a conversione. Maria, Stella del Mare, orienti e illumini la nostra speranza.

## Da Burgos a Roma il pellegrinaggio giubilare di seminaristi, vescovi e sacerdoti Per vivere la fede tra le oscurità del mondo

di ROCÍO LANCHO GARCÍA

**S**eminaristi, sacerdoti e vescovi di tutto il mondo si sono riuniti a Roma dal 23 al 27 giugno per vivere i rispettivi giubili. È stata un'occasione per condividere l'esperienza di attraversare insieme la Porta Santa e camminare con persone provenienti da tutto il mondo nell'Anno giubilare della speranza.

Vivere così, insieme, l'esperienza del Giubileo «è motivo di profonda gioia, e soprattutto di gratitudine al Signore per la vita donata di tanti sacerdoti, come il chicco di grano che cade in terra per essere fecondo», ha assicurato monsignor Mario Iceta Gavicogeoasco, arcivescovo di Burgos, in Spagna, che è venuto a Roma accompagnato da un gruppo di seminaristi e sacerdoti dell'arcidiocesi. Intervistato dai media vaticani, ha sottolineato l'importanza di vivere insieme «questo momento di rinnovamento spirituale», pieno di gratitudine e nella ricerca della grazia dello Spirito Santo, come richiesto da Leone XIV nel discorso pronunciato durante l'incontro con i seminaristi.

Una meditazione in cui ha invitato a rivolgersi spesso allo Spirito Santo e a «chiedere le sue benedizioni e i suoi doni per il nostro ministero», ha precisato l'arcivescovo. Riguardo ai seminaristi, «il futuro presbiterio», monsignor Iceta ha ricordato le parole del Pontefice quando, improvvisando in spagnolo, ha detto loro di non avere paura perché è il Signore che li chiama. Ha poi aggiunto: «Siamo consapevoli dei nostri limiti, delle nostre fragilità, ma fiduciosi nella chiamata e nella parola del Signore».

Seguendo l'invito a vivere la speranza in questo Anno giubilare, l'arcivescovo ha auspicato che «tutti possiamo trovare questa pietra preziosa, questo tesoro nascosto nel quale confidare per tutta la vita, dove sappiamo che la speranza non delude perché è Gesù Cristo». «Forse in questi tempi difficili,

oscuri, in un mondo agitato – ha proseguito il presule – abbiamo più che mai bisogno di rafforzare questa speranza e rinnovare il nostro cuore con l'amore e con la grazia del Signore». Ha poi aggiunto che «non possono esserci una speranza certa e una vera pace se non nascono dal cuore rinnovato dal Signore». A tale riguardo, monsignor Iceta ha evidenziato l'importanza del compito di «far conoscere questo amore im-



menso di Dio; nessuno viene scartato da Lui, Lui è capace di fare sempre creature nuove, in qualsiasi situazione, grazie a Lui, si può ricominciare e vivere una vita luminosa e piena della sua misericordia».

L'esperienza del giubileo a Roma ha la peculiarità di far percepire da vicino l'universalità della Chiesa. «Vediamo seminaristi, sacerdoti e vescovi di tutti i continenti. Per me è particolarmente significativo incontrare sacerdoti che ho conosciuto quando ero seminarista, che ora sono sparsi in tutto il mondo. E ci siamo incontrati dopo 35 anni, davanti alle tombe di Pietro e di Paolo, per rinnovare la chiamata che il Signore ci fa e ricominciare con nuove forze», ha precisato l'arcivescovo di Burgos.

Infine, monsignor Iceta, riflettendo sul calo delle vocazioni al sacerdozio, ha affermato che «incontrarci ci incoraggia sempre» e che «le vocazioni nascono dalle comunità che vivono con profondità la loro fede, anche se piccole». Ha perciò sottolineato la necessità di «vivere l'autenticità, di vivere in comunione profonda con il Signore; la Chiesa è la terra della speranza». Benedetto

XVI – ha ricordato il presule – parlava di minoranze creative. «Sono minoranze molto feconde, a volte in Occidente vediamo che le comunità sono più piccole, che le parrocchie sono più piccole, ma se sono vive e sono ancorate nella comunione profonda con il Signore, nel servizio all'umanità e ai bisognosi, nasceranno vocazioni. Il Signore non ci lascia, non ci abbandona, continua a chiamarci. Lui sa perché toccare il cuore di tante persone, sapendo che tutti abbiamo una vocazione e una missione».

Uno dei sacerdoti che ha viaggiato con monsignor Iceta è stato padre Ricardo Puente, della parrocchia di San Pedro de la Fuente a Burgos, ordinato 51 anni fa. Ha vissuto il Giubileo del 2000 e quest'anno è giunto nuovamente a Roma per attraversare la Porta Santa della basilica di San Pietro. «Abbiamo vissuto questi giorni con la gioia di poter partecipare a un Giubileo specifico per i sacerdoti – ha affermato – ed è stata una grazia, come lo è stato l'incontro con sacerdoti di tutto il mondo e con il Papa». Pur essendo venuto nell'Urbe in altre occasioni, questa volta, ha aggiunto, «vedere così da vicino questa cattolicità della Chiesa è stata un'esperienza molto gioiosa». Essere qui «ha significato rinnovare la mia fede e il mio sacerdozio».

La parrocchia di padre Ricardo ospita due conventi di monache, uno dei quali è delle madri agostiniane che hanno un legame speciale con Leone XIV. Nel 2012, infatti, l'allora padre Robert Prevost si è recato a Burgos ed è andato a trovarle perché voleva mantenere una promessa: visitare il convento dal quale proveniva suor Maria del Carmen Miravalles, una giovane religiosa che alla fine degli anni Sessanta si era recata a Chicago per fondare una comunità. Lì conobbe Robert Prevost, quando era ancora un bambino.

Anni dopo, il futuro Pontefice entrò nel noviziato agostiniano e, quando raccontò a suor Maria che

avrebbe celebrato la sua prima messa, lei gli fece una promessa: «Ti curerò tutti i paramenti per la tua prima messa». E la mantenne. Per questo le monache agostiniane di Burgos hanno un legame speciale con il vescovo di Roma, perché le vesti liturgiche del giorno della sua prima messa furono confezionate da una loro consorella. Una storia che ora il cappellano delle religiose, padre Riccardo, racconta entusiasta.

Insieme al vescovo e ai sacerdoti della diocesi, era presente anche un gruppo di giovani seminaristi, tra cui Antonio Quintanilla, 21 anni, al terzo anno di seminario. Dell'esperienza vissuta durante il Giubileo lo ha colpito soprattutto la possibilità d'incontrare altri giovani provenienti da tutto il mondo, fatto non usuale, che stanno facendo lo stesso percorso. Anche se a volte in Spagna si organizzano incontri tra seminaristi, quanto accaduto in questi giorni «ti segna molto perché vedi che siamo diversi, ma vedi anche quanto sia speciale che tutti si riuniscano in uno stesso luogo per un evento». Ha inoltre ricordato l'invito che il Pontefice ha rivolto loro a essere coraggiosi. In una società in cui essere sacerdoti è difficile, ha ammesso Antonio, «vedere tanta gente così coraggiosa è molto importante». Queste esperienze «ti danno slancio», perché «vedi la felicità sui volti», «vediamo il Papa che ci incoraggia», «sì, siamo pochi, ma andiamo avanti». Ha inoltre riconosciuto che una delle grandi sfide che i seminaristi devono affrontare è di non perdersi nella «gran varietà di cose che ti offre il mondo, sembra che ti vendano l'idea che la felicità sia in altre cose». Ed è proprio lì, invece, che si trova la chiamata a vivere la verità, «ed è questo che ti rende felice».

Ha parlato poi dell'emozione provata nell'ascoltare Leone XIV dedicare ai seminaristi alcune parole in spagnolo ed ha infine ricordato che i Papi, sia Francesco sia ora Leone, e tutti i predecessori, sono per il popolo di Dio e per il mondo, «e noi li apprezziamo tutti allo stesso modo, la Chiesa va avanti».

A Teheran in migliaia ai funerali di militari e scienziati vittime dei bombardamenti

## Guterres: a Gaza la ricerca di cibo non deve trasformarsi in una condanna a morte

GAZA CITY, 28. Per i palestinesi affamati nella Striscia di Gaza l'attesa di aiuti alimentari «non deve trasformarsi in una condanna a morte». Lo ha dichiarato il segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres, denunciando la «militarizzazione» della distribuzione degli aiuti che «uccide la gente». «Le persone vengono uccise semplicemente cercando di sfamare se stesse e le loro famiglie. La ricerca di cibo non deve mai essere una condanna a morte», ha precisato Guterres ai giornalisti, senza nominare esplicitamente la Gaza Humanitarian Foundation, organizzazione americana che gode del sostegno israeliano, con sede nel Delaware, fondata nel febbraio 2025 con lo scopo specifico di fornire aiuti umanitari durante la crisi umanitaria di Gaza.

Durante le distribuzioni di beni di prima necessità da parte della Ghf, infatti, si sono verificati quotidianamente attacchi delle forze armate israeliane contro i civili inermi alla disperata ricerca di cibo. Il più recente, nelle ultime ore, secondo fonti sanitarie locali, avrebbe ucciso 72 persone che erano in fila per ricevere aiuti.

«È tempo di un cessate-il-fuoco immediato a Gaza, del rilascio immediato e incondizionato di tutti gli ostaggi, di un accesso umanitario completo, sicuro e duraturo. Il problema della distribuzione degli aiuti umanitari deve essere risolto», ha aggiunto il segretario generale dell'Onu. «Voglio essere chiaro: Israele, in quanto potenza occupante, è tenuta ad approvare e facilitare gli aiuti umanitari. Gli stessi



operatori umanitari stanno morendo di fame», ha concluso Guterres. E infatti, nelle ultime ore è rimasto ucciso a Gaza anche un infermiere della Mezzaluna Rossa.

Sull'altro fronte «caldo», quello iraniano, ci sono da segnalare violente esplosioni, riportate stamane a Teheran, poche ore prima dei funerali degli oltre sessanta tra militari di alto rango e scienziati uccisi durante la «guerra dei 12 giorni» con Israele. Non sono state segnalate vittime. Le autorità hanno chiuso gli uffici governativi per consentire ai dipendenti pubblici di partecipare ai funerali, a cui hanno assistito, dunque, migliaia di persone.

Per 12 giorni, prima della dichiarazione del cessate-il-fuoco, Israele ha fatto sapere di avere ucciso circa 30 comandanti iraniani e 11 scienziati nucleari, colpendo otto strutture legate al programma atomico e più di 720 siti di infrastrutture militari. Secondo il gruppo di attivisti dell'organizzazione Human Rights Watch, con sede a New York, sono invece più di 1000 i morti

nei raid israeliani sull'Iran.

Riguardo al nucleare, il direttore generale dell'Agenzia nazionale per l'energia atomica (Aiea), Rafael Grossi, non ha escluso che l'Iran abbia messo al sicuro l'uranio arricchito. «Non sappiamo dove sia questo materiale, parte potrebbe essere stato distrutto, parte spostato», ha detto alla Cbs. «L'Iran aveva un programma molto vasto e ambizioso e una parte di esso potrebbe ancora essere nel Paese», ha insistito Grossi. Il direttore generale dell'Aiea ha aggiunto che le autorità di Teheran non ancora chiesto agli ispettori dell'agenzia dell'Onu di lasciare il Paese, in quello che ha definito «un segnale positivo».

Nel commentare le indiscrezioni, rilanciate dalla Cnn, secondo cui gli Stati Uniti avrebbero offerto all'Iran un investimento da 30 miliardi di dollari per un nuovo programma nucleare civile, Donald Trump ha sostenuto che si tratta di «fake news». «Mai sentito parlare di questa idea assurda», ha precisato il presidente.

L'iniziativa di una rete di pacifisti israeliani per sensibilizzare i piloti dell'Iaf

## Un appello a non spingere quel bottone dell'orrore

di ROBERTO CETERA

Il pacifismo non è utopia, non è uno sventolare di bandiere, ma la ricerca costante di un confronto, di un dialogo persuasivo dell'orrore della guerra. Perseguire la pace necessita piuttosto impegno, coraggio, e un po' di creatività. È quello che fa una rete di pacifisti israeliani che hanno intrapreso un'attività tanto originale quanto difficile: parlare con i piloti dell'Iaf (Israeli Air Force) che ogni giorno bombardano, da ormai più di 20 mesi, Gaza seminando morte e disperazione. Racconta a «L'Osservatore Romano» la militante pacifista Dana: «Da settimane mi reco insieme ad un nutrito gruppo di attivisti presso le varie basi dell'aeronautica militare israeliana di vari luoghi del Paese, inscenando delle pacifiche dimostrazioni, che consistono principalmente nel mostrare ai militari che entrano ed escono dalle basi, le fotografie dei bambini uccisi a Gaza. E gli chiediamo di rifiutarsi di prendere parte attiva ai bombardamenti. Gli ricordiamo che i loro bombardamenti possono uccidere anche gli ostaggi israeliani detenuti a Gaza. Sono ormai quasi 60mila gli abitanti di Gaza che dall'8 ottobre 2023 sono stati uccisi dai bombardamenti nella Striscia, e circa 110mila i feriti. Questo non è il risultato di un'azione di difesa o di messa in sicurezza della popolazione israeliana; questa è semplicemente una vendetta. Questa assurdità dei bombardamenti deve finire subito. Così come deve finire il blocco degli aiuti umanitari ad una popolazione stremata. Per questo crediamo sia giusto mostrare ai piloti israeliani gli effetti delle loro azioni, devono vedere le facce dei bambini che hanno ucciso. Loro che spingono quel bottone dell'orrore devono vedere quei bambini negli occhi. Sono addestrati a non vedere che dietro quei visi, dietro quegli occhi, vi sono esseri umani deboli e innocenti. E noi glieli mostriamo, sperando che le loro coscienze ne siano scosse. Non possono nascondersi dietro un ruolo di meri esecutori, loro hanno il potere e il dovere di contribuire a fermare questo massacro».

Le fa eco un'altra giovane donna Sapir: «Le nostre manifestazioni di fronte alle basi militari sono silenziose. Le abbiamo svolte davanti alle basi di Tel Nof, di Hazerim, di Ramat David e di Palmachim. Gli mostriamo le foto del-

le vittime perché siano consapevoli del potere di vita e morte che c'è nelle loro mani, perché capiscano che non possono nascondersi dietro ad una presunta «tecnicità» del loro lavoro. Certo, i politici che impartiscono loro gli ordini sono più responsabili, ma di certo non possono autoassolversi dietro all'obbedienza militare. Possono sempre e comunque rifiutarsi. Abbiamo cominciato questa iniziativa in poche decine di attivisti, ma ora ogni volta che manifestiamo si uniscono tante altre persone, intere famiglie, che sentono di dover osservare quell'imperativo etico, che è proprio del giudaismo, di preservare la vita umana. Specie degli innocenti. Noi continueremo queste iniziative, e cercheremo di svilupparle ulteriormente, perché i piloti ascoltino l'appello che gli viene da tanta parte della società israeliana: siete anche voi esseri umani dotati di libero arbitrio e capaci di discernimento, rifiutatevi di essere usati come strumenti di morte».

L'azione dei pacifisti dinanzi alle basi si è estesa in tutto il Paese. Carmel da Haifa ci spiega come avvengono le dimostrazioni: «Ci mettiamo in fila davanti all'ingresso principale delle basi con pochi ed essenziali cartelli rivolti ai piloti: «Basta bombe», «Liberate le vostre coscienze». Le foto dei bambini di Gaza che mostriamo loro sono foto di bambini felici e sorridenti, di bambini vivi, di bambini che erano vivi prima che avessero schiacciato il pulsante di morte installato sui loro aerei. Rimaniamo in silenzio. Non vogliamo disturbare nessuno. Cartelli e foto non devono impressionare gli eventuali bambini che passino davanti alla manifestazione. Non abbiamo altro fine in queste iniziative che non sia il raggiungere le coscienze dei piloti, perché siano consapevoli della devastazione che hanno procurato a Gaza. Quando abbiamo saputo di queste manifestazioni nel sud di Israele, ci siamo organizzati per svolgerle anche qui ad Haifa e al nord, andando ad individuare le basi presenti anche nei nostri territori. Personalmente sono motivata in questa iniziativa perché avverto nella mia coscienza un obbligo morale a fare qualcosa perché questo genocidio sia fermato. Credo si tratti di un'iniziativa molto efficace perché i piloti godono di un grande prestigio nella nostra società e, se anche pochi di loro si rifiutassero di servire l'esercito in questa assurda guerra, questo avrebbe un impatto enorme sull'opinione pubblica».

## A colloquio con Fabrizio Battistelli di Archivio Disarmo e don Renato Sacco di Pax Christi «Educare al fascino della fraternità, non delle armi»

di GUGLIELMO GALLONE

«Come si può continuare a tradire i desideri di pace dei popoli con le false propagande del riarmo, nella vana illusione che la supremazia risolva i problemi anziché alimentare odio e vendetta?»: Papa Leone XIV, durante l'udienza alla Roaco di giovedì 26 giugno, ha usato parole durissime per condannare la guerra. E lo ha fatto non solo rivolgendosi all'Ucraina, alla «situazione tragica e disumana di Gaza» e al Medio Oriente, «devastato dal dilagare della guerra», bensì parlando a un intero sistema politico che rischia di restare impigliato in quelli che il pontefice ha definito «i tentacoli del potere».

La cronaca lo dimostra. Poche ore prima del discorso di Papa Leone XIV, i Paesi Nato riuniti a L'Aja avevano approvato una decisione storica: un aumento delle spese per la difesa al 5 per cento del Pil. Poi, si è riunito il Consiglio europeo, diviso sulla condanna a Israele o sull'adesione dell'U-

craina all'Ue, unito invece verso un obiettivo: trovare i soldi da investire sulla difesa. Come se la risposta alle minacce geopolitiche e al disimpegno americano possa essere solo militare, mentre le strade impegnative del dialogo e del compromesso sembrano in secondo piano. Perché? «Ci troviamo di fronte a un cambio di paradigma che sta favorendo una regressione collettiva delle relazioni internazionali – commenta ai media vaticani Fabrizio Battistelli, professore onorario di sociologia all'università «Sapienza» di Roma e presidente dell'associazione Archivio Disarmo – questo fenomeno va avanti almeno dal 2001 e si alimenta oggi attraverso una serie di traumi che a loro volta favoriscono risposte aggressive tipiche delle grandi potenze». Quello attualmente in corso viene definito dal professor Battistelli «il paradosso della sicurezza: esiste un rapporto antagonista tra la sicurezza dell'uno rispetto alla sicurezza dell'altro. Per massimizzare la propria sicurezza, uno Stato o un gruppo di Stati finisce per indebolire la si-

curezza degli altri attori internazionali, che però vivono questo rafforzamento come una minaccia. Ciò non fa altro che sperperare un bagaglio politico e diplomatico sul quale si aveva lavorato per decenni».

Il cambiamento d'epoca di cui parlava Papa Francesco si compie proprio qui: nel passaggio dall'epoca delle grandi democrazie all'epoca delle grandi potenze. Dove, riprendendo le parole di Papa Leone alla Roaco, «la forza del diritto internazionale e del diritto umanitario non sembra più obbligarci, sostituita dal presunto diritto di obbligarci gli altri con la forza». Un paradosso, se si pensa che oggi non si parla più di bipolarismo, in cui il centro del mondo erano Usa e Urss, bensì di multipolarismo, dove il centro del mondo è il mondo. In questo senso, osserva don Renato Sacco, consigliere nazionale di Pax Christi, «ciò per cui sono davvero indignato è che si usa il mondo non per cercare delle soluzioni, sedendosi attorno a un tavolo, mettendosi nei panni dell'altro e ascoltandosi a

vicenda, bensì per indicare come unica strada quella della guerra e, come dice Papa Leone, dei mercanti di morte. Papa Francesco definiva la corsa agli armamenti una follia. E lo faceva nel 2022, quando si diceva di aumentare al due per cento la spesa del pil dedicata alla difesa. Oggi, dopo soli tre anni, siamo già al cinque!». L'aspetto che però più colpisce don Renato Sacco è antropologico: «I nostri decisori sono convinti che questa sia l'unica soluzione. E la comunicano al popolo come se niente fosse, persino sorridendo. La storia non ha insegnato nulla. Io, dal 1998 in poi, sono stato in Iraq tante volte. Ho vissuto le due guerre del Golfo, la prima con le drammatiche conseguenze dell'embargo e la seconda alimentata dalla disinformazione secondo cui Baghdad disponeva di un'arma micidiale. Non mi stupisce che il 26 giugno Papa Leone XIV abbia fatto riferimento alla gente che muore a causa di fake news. Le immagini che vediamo oggi dal mondo sono le stesse se non peggiori, perché la tecnologia ha fatto passi da



gigante. Aveva ragione san Giovanni Paolo II: la guerra è un'avventura senza ritorno».

E, di fronte a questa minaccia, diviene ancor più complesso il ruolo del cristiano. «Cosa possiamo fare?» si è domandato e ha domandato Papa Leone XIV, esortando «a valutare le cause di questi conflitti, a verificare quelle vere e a cercare di superarle», richiamando la necessità di armarsi di preghiera e di ascolto, di «imitare Cristo che ha vinto il male amando dalla croce». Il professor Battistelli le definisce «parole fortissime, che noi dobbiamo difendere e fare in modo che non siano liquidate rispetto ai discorsi, ben diversi, dei grandi della terra. Dobbiamo portarle nelle scuole e nelle parrocchie, commentarle coi giovani, per poi farle di-

ventare qualcosa di concreto sul piano politico e sociale. Archivio Disarmo, seppur nelle sue dimensioni circoscritte, cerca di fare proprio questo».

Don Renato Sacco concorda sulla necessità di non isolare l'opinione pubblica, insistendo sulla necessità di rivolgersi alle scuole, come fa Pax Christi, «senza educare al fascino delle armi bensì al fascino della fraternità. In qualità di cristiani disponiamo della preghiera, che non va intesa solo come atto vocazionale ma come un modo per rivolgersi a Dio. E se le la nostra fede è in Dio, allora crediamo in un Dio che accetta di morire sulla croce, povero e disarmato. Un Dio non vendicativo. Tutto il contrario di quanto fanno coloro che credono nelle bombe».

Approfondimenti - «Regime change»

# Venticinque anni di lezioni della storia

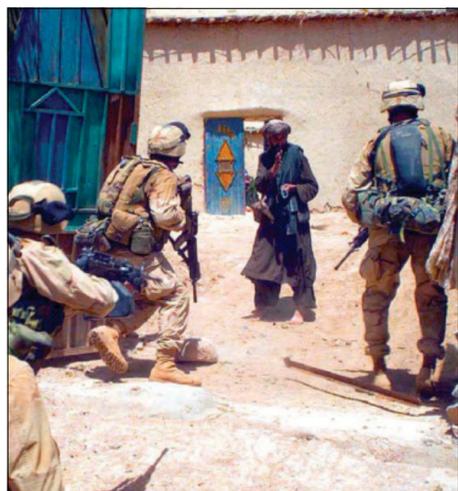
I casi di Afghanistan, Iraq e Libia mostrano come il cambio di regime imposto attraverso azioni militari straniere non abbia prodotto i risultati inizialmente sperati

di ROBERTO PAGLIALONGA

11 settembre 2001. Con l'attentato jihadista alle Torri Gemelle di New York la storia dell'umanità subisce un'accelerazione prima impensabile. L'Occidente improvvisamente si scopre nudo, e il mondo un po' più "piatto", come scriverà qualche anno dopo Thomas Loren Friedman. Muri e grattacieli, nonostante la loro imponente fisicità, non sono più ostacoli al male, da una parte all'altra del globo. Da quel momento le dottrine militari pompano un concetto (poi entrato nell'uso comune del linguaggio politico) che proprio in questi giorni, nonostante la tregua raggiunta nel conflitto che contrappone Israele, Iran e Stati Uniti, si sta imponendo con prepotenza all'attenzione mediatica: il *regime change*. Ipotesi, quest'ultima, che Benjamin Netanyahu ha ventilato proprio come esito della guerra contro Teheran, per ribaltare un ordine – anche in quel caso derivato da un cambio di regime – che si regge dal 1979, e ridisegnare di fatto la mappa del Medio Oriente.

## Cambiare regime. E poi?

Non che prima del 2000 gli interventi anche violenti – tanto attraverso processi interni quanto attraverso azioni militari imposte da attori stranieri – per sostituire un potere o un governo con un altro fossero estranei al sistema interna-



Marines durante un'operazione in Afghanistan nel 2001

zionale. Secondo una banca dati di Alexander Downes, centoventi capi di Stato sono stati rimossi dal 1816 tramite un cambio di regime imposto dall'esterno. Ma alcune istantanee degli ultimi venticinque anni – Afghanistan, Iraq, Libia – risultano particolarmente significative per verificare quali conseguenze si siano effettivamente prodotte rispetto agli obiettivi inizialmente preventivati. È del tutto evidente come alcuni sistemi dittatoriali o decisamente autoritari siano stati, e siano tutt'oggi, ben lontani dal rispetto delle libertà, dei diritti della persona, della giustizia e dell'uguaglianza riconosciuti nei principi della Carta delle Nazioni Unite: non è nella loro natura. Era (ed è) quindi quantomeno lecito auspicare per le loro popolazioni qualcosa di meglio. Tuttavia è altrettanto lecito chiedersi: i risultati ottenuti rispecchiano gli obiettivi iniziali? E ancor prima: è pensabile imporre un modello istituzionale e di convivenza civile uniforme a tutti i paesi, a tutte le culture, a tutte le società? Oppure farlo è non solo sbagliato ma anche controproducente? Infine bisognerebbe anche domandarsi se non esistano mezzi diversi dall'uso della forza per ottenere un cambio di sistema e di potere, e se (e quanto) questi siano effettivamente in grado di portare a risultati significativi. I casi proposti aiutano, forse, a far intravedere qualche risposta, certamente non esaustiva ma sicura-

mente indicativa dello stato dell'arte. Almeno fino a oggi.

## Afghanistan: dopo i talebani ancora i talebani

Nel 2001, come ritorsione all'attentato subito in casa, l'amministrazione Usa di George W. Bush decide di distruggere i campi di addestramento e le installazioni militari dell'organizzazione Al Qaida, identificata come responsabile dell'assassinio delle tremila persone morte a Manhattan; eliminare i talebani che avevano dato ospitalità alla "mente" dell'attacco, il terrorista Osama Bin Laden, e rovesciare il loro regime in Afghanistan dove dal 1996 – dopo aver sconfitto altri avversari politici, "signori della guerra" e capi mujaheddin – questi avevano fondato un emirato islamico. «Siamo sostenuti dalla volontà collettiva del mondo. Il popolo oppresso dell'Afghanistan conoscerà la generosità dell'America e dei suoi alleati», dirà Bush nel suo discorso alla nazione il 7 ottobre 2001. L'operazione *Enduring Freedom* vede impegnate complessivamente oltre cinquanta nazioni di cui ventisette direttamente con le proprie forze militari. Sul terreno il conflitto viene combattuto dalla cosiddetta Alleanza del Nord, ovvero gruppi militari locali anti-talebani, mentre piogge di missili e bombardamenti aerei prendono di mira vaste aree del territorio afgano, da Mazar-i-Sharif a Herat e Kabul. Ma vengono avviate anche operazioni di guerra psicologica. I "santuari" talebani cadono nel giro di pochi giorni ma il loro leader, il mullah Omar, "sguscia via" – dicono i corrispondenti di guerra – a bordo di una motocicletta, e Bin Laden fugge in Pakistan (verrà ucciso in un'operazione militare ad Abbottabad nel 2011). Il segretario di Stato statunitense, Colin Powell, imprudentemente, annuncia la fine della leadership talebana e dichiara conclusa la campagna militare. La guerra invece va avanti con nuove insurrezioni islamiste, nonostante la costituzione di un governo sostenuto da una forza internazionale di sicurezza, e nuove operazioni alleate.

Si decide in seguito la "afghanizzazione" del conflitto. Un modo per tirarsi fuori dal pantano: le truppe americane e Nato iniziano a preparare il ritiro prima con Barack Obama (2014-2015) e, dopo accordi tra l'amministrazione di Donald Trump e gli stessi talebani (2018-2020), definitivamente con Joe Biden (2021). Risultato? Il 15 agosto di quattro anni fa i talebani rientrano a Kabul conquistandola e spodestando il governo di Ashraf Ghani: nel giro di due settimane il mondo assiste in tv alle scene del personale statunitense che lascia il paese a bordo di elicotteri.

Oggi l'Afghanistan, di fatto un emirato islamico dove si applica la sharia, ha una guida suprema, Haibatullah Akhundzada, che si rafforza giorno dopo giorno, e il governo rimane privo del riconoscimento ufficiale internazionale. Quindi isolato. «L'impronta oltranzista e ultra-ortodossa si manifesta nell'accresciuto potere del Ministero per la promozione della virtù e la prevenzione del vizio», spiega un'analisi dell'Istituto per gli studi di politica internazionale (Ispi), «e si mostra nella stretta interna, nella contrazione dei diritti umani, nell'istituzionalizzazione della discriminazione di genere», con un controllo sulla società sempre più capillare e violento. Un rapporto di Reliefweb, che analizza i dati fra il ritorno dei talebani e il 2024, segnala oltre 1030 casi di utilizzo della forza e violazione delle libertà personali, con danni fisici e mentali. Un dossier del Relatore speciale dell'Onu sui diritti umani in Afghanistan del maggio 2024 evidenzia come le «detenzioni arbitrarie siano raddoppiate, le sparizioni forzate triplicate rispetto al 2023, la situazione dei diritti umani disastrosa». E, secondo Human Rights Watch, i talebani hanno creato «la peggiore crisi dei diritti delle donne al mondo». È stata promulgata una «legge sul vizio

e la virtù» che proibisce alle voci femminili di essere ascoltate in pubblico e impedisce l'uso dei mezzi di trasporto alle donne senza accompagnatori maschi. Colpite inoltre istruzione e libertà di espressione: Reporters sans frontières ha classificato l'Afghanistan fra le tre peggiori nazioni per la libertà di stampa nel 2024. Sul piano economico-sociale lo United Nations Development Programme ha riferito che circa l'85 per cento degli afgani vive con meno di un dollaro al giorno e, secondo l'Ufficio Onu per gli affari umanitari, oltre 23 milioni di persone, più della metà della popolazione del paese, necessitano di assistenza umanitaria. Dal 2022 si registrano attentati compiuti dall'Isis-K, lo "Stato islamico" della provincia del Khorasan.

## Iraq: dalle prove false degli Usa al sedicente Stato islamico

Uno dei motivi del protrarsi della "campagna afgana", e infine del suo sostanziale fallimento, è stato attribuito alla "distrazione" degli Stati Uniti, a partire dal 2003, verso l'Iraq, dove pure vennero inviati mezzi e uomini. Un'operazione, quella dell'invasione del paese governato dal 1979 da Saddam Hussein, nata ancora una volta nell'ambito della "guerra al terrore". Il regime iracheno, additato dall'amministrazione di George W. Bush come l'"asse del male", viene accusato di possedere armi di distruzione di massa (chimiche, biologiche e forse nucleari) costruite a partire dalla sconfitta nel 1991 durante la prima guerra del Golfo, e collegamenti, non confermati, con Al Qaida. L'immagine simbolo che fa da

Bisognerebbe domandarsi se non esistano mezzi diversi dall'uso della forza per ottenere un cambio di sistema e di potere e se (e quanto) questi siano effettivamente in grado di portare a risultati significativi

preludio all'attacco, partito poi effettivamente il 20 marzo 2003, è quella del segretario di Stato Colin Powell che il 5 febbraio dello stesso anno si presenta al Consiglio di sicurezza dell'Onu esibendo una fialetta contenente un liquido giallastro, oltre a un dossier che mostra immagini satellitari da cui, secondo i sostenitori della "guerra preventiva", era possibile identificare i luoghi di stoccaggio delle armi, poi mai trovate, e laboratori mobili per la fabbricazione delle stesse, poi mai identificate. La famosa "pistola fumante". In realtà (si scoprì in seguito) una bugia bell'e buona che anni dopo lo stesso Powell confesserà di rimpiangere di aver pronunciato, attribuendola soprattutto a «un grande fallimento dell'intelligence». Fu "solo" questo o si trattò di una menzogna costruita ad arte? Di certo nei mesi precedenti il conflitto – testimoniano anche numerosi inviati di guerra dell'epoca – i servizi segreti di Washington condividevano con i media imponenti faldoni documentali che sembravano confermare l'esistenza concreta del pericolo, mentre sul piano politico la Casa Bianca si adoperava per convincere gli alleati europei e atlantici a fornire l'appoggio militare. A supporto delle tesi americane c'erano anche la testimonianza del dissidente "Curveball" (alias Rafid Ahmed Alwan al-Janabi), poi sconfessato nel 2004 da un rapporto del gruppo di sorveglianza inviato in Iraq dalla coalizione per verificare la veridicità delle accuse; le parole del politico Ahmad Chalabi, ministro iracheno del Petrolio ad interim nel 2005, che però nel 2015 alla tv France 5 rivelerà di aver contribuito alla "fabbricazione" delle accuse



contro Saddam (e verrà trovato morto, ufficialmente per un attacco di cuore, il giorno seguente l'intervista); il falso documento *NigerGate* su un presunto traffico di uranio tra la Nigeria e l'Iraq.

I primi rapporti dell'intelligence, tanto negli Stati Uniti quanto nel Regno Unito, che smentiscono la presenza di armi di distruzione di massa a Baghdad iniziano a essere pubblicati già nell'anno successivo all'intervento armato contro il regime baathista. Quando ormai, però, è troppo tardi, mentre nel 2016 il rapporto della Commissione Chilcot, istituita in Gran Bretagna, stabilisce definitivamente che «nel 2003 non c'era una minaccia imminente da parte di Saddam Hussein». Ammissioni circa le reali motivazioni della guerra emergono già a fine maggio 2003 anche dai diretti interessati. Paul Wolfowitz, sottosegretario alla Difesa Usa e inventore della "dottrina della guerra preventiva", spiega in un'intervista a «Vanity Fair» che le armi di distruzione di massa «furono solo un pretesto: non è mai stata quella la vera motivazione». Nel 2007, nel suo libro di memorie, l'ex capo della Federal Reserve, Alan Greenspan, assicura che l'unico motivo dell'invasione era il controllo delle riserve di petrolio.

L'idea di invadere l'Iraq non nasce a ridosso dell'intervento: negli Stati Uniti se ne parlava già dalla fine del 2001 e nel corso del 2002. Tra i più accesi sostenitori di questa tesi il vicepresidente, Dick Cheney, e il segretario alla Difesa, Donald Rumsfeld, esponenti di quella corrente chiamata "neocoon". Dopo la formazione della *Coalition of the willing* a cui aderiscono, oltre agli Usa, alcuni stati europei tra cui il Regno Unito e l'Italia, e nonostante la risoluzione 1441 dell'8 novembre 2002 del Consiglio di sicurezza – che imponeva all'Iraq di essere collaborativo nelle missioni di ispezione delle armi sul territorio escludendo tuttavia l'autorizzazione all'uso della forza – il 20 marzo 2003, senza alcuna dichiarazione ufficiale, la guerra ha inizio. Pesanti raid e incursioni via terra si svolgono contemporaneamente. Già il 9 aprile i mezzi dell'esercito statunitense entrano a Baghdad. La statua di Saddam, posta al centro della piazza antistante l'Hotel Palestine, viene tirata giù da un carro armato. Dopo ventitré anni di potere, cade il regime del rais iracheno. In breve vengono conquistate Kirkuk, Mosul e Tikrit. Il 1° maggio dalla portaerei "Uss Lincoln" Bush può dichiarare «Mission accomplished!», mentre Saddam viene arrestato il 13 dicembre 2003 vicino a Tikrit (verrà giustiziato dopo un processo interno il 30 dicembre 2006). I costi della guerra sono incerti benché il numero dei morti sia comunque molto elevato: nell'esercito di Saddam la cifra va dai 7000 ai 10.000 circa mentre tra i civili – secondo il sito Iraqi Body Count e i documenti emersi con WikiLeaks nel 2010 – si avvicina ai 68.000.

Ma la conclusione del conflitto non è sempre l'inizio della pace. Il crollo repentino di istituzioni e strutture di potere consolidate generano il caos, nonostante le misure di stabilizzazione e quelle per la costituzione di un nuovo governo di transizione. Nel vuoto venutosi a creare scoppia la ribellione degli sciiti, vissuti per lungo tempo sotto il governo della minoranza sunnita. Emergono leader come Moqtada al-Sadr, fondatore dell'esercito del Mahdi. Scontri violenti e attentati si protraggono per otto anni e nel 2008 Bush incrementa la presenza numerica dei soldati (il cosiddetto *surge*). Fino al 2011, quando gli americani stabiliscono un definitivo ritiro dal paese la-



Baghdad, 9 aprile 2003: una statua di Saddam Hussein viene tirata giù dal piedistallo (foto di Gilles Bassignac / Gamma-Rapho / Getty)

### Dopo Gheddafi la Libia nel caos di lotte tribali e guerra civile

La notizia è di pochi giorni fa. Il Comitato di collegamento della città di Tripoli denuncia che «la capitale è una polveriera, il rischio è una nuova guerra civile». Il primo ministro del governo di unità nazionale, Abdul Hamid Mohammed Dbeibah, secondo quanto riferito dallo stesso Comitato, avrebbe comunicato che, «date le circostanze attuali», si sente costretto a combattere. Nella regione occidentale libica opererebbero ben ventisette apparati di sicurezza e dieci brigate militari, con una frammentazione che non può favorire la stabilizzazione di una nazione in guerra da quattordici anni. Gruppi di manifestanti si sono riuniti davanti alla sede della Missione Onu per la Libia (Unsmil) per chiedere la destituzione del governo in carica, accusato di incapacità nel far fronte al deterioramento delle condizioni politiche ed economiche del paese. Una situazione nuova? Decisamente no. Tra il febbraio e l'ottobre 2011 le sommosse popolari, scoppiate in Libia sull'onda delle cosiddette "primavere arabe" in Tunisia, Egitto e altri stati dell'area, diventano un ampio moto di protesta che, a partire dall'est, coinvolge i maggiori centri abitati della Cirenaica, tra cui Bengasi, Beida e Derna. La sommosa libica, in particolare, viene innescata dal desiderio di rinnovamento politico contro il regime ultraquarantennale del colonnello Mu'ammur Gheddafi, salito al potere nel 1969 dopo un colpo di Stato che condusse alla caduta della monarchia filo-occidentale di re Idris. A opporsi sono dunque le forze lealiste e quelle dei rivoltosi, riunite nel Consiglio nazionale di transizione. La repressione armata con cui risponde il governo libico tramuta le proteste in scontro aperto, e i manifestanti, anche grazie alla defe-

La conclusione dei conflitti non è sempre l'inizio della pace: il crollo repentino di istituzioni e strutture di potere consolidate generano il caos nonostante la costituzione di nuovi governi di transizione

zione di poliziotti e militari libici pronti a disertare, si organizzano in gruppi armati. La cosiddetta "giornata della collera" va in scena il 17 febbraio 2011: a Beida la repressione è durissima e i manifestanti morti alla fine sono almeno quindici. Il 23 febbraio, una settimana dopo l'inizio degli scontri, «Al Arabiya» riferisce di 10.000 morti e 50.000 feriti, dati definiti "credibili" dalla Farnesina. Oltre alle città principali della Cirenaica, Bengasi e Sirte, luogo natale del colonnello, anche larga parte del sud del paese finisce in mano agli insorti. Dal 21 del mese le proteste interessano pure Tripoli, centro nevralgico del potere di Gheddafi, dove le forze governative rispondevano con pesanti raid.

Anche nel caso libico il ruolo di alcuni agenti esterni internazionali non è secondario. Gli stati dell'Occidente provano a cavalcare la situazione per rovesciare Gheddafi, nonostante il rapporto di convenienza che negli anni lo ha legato pro-



La Libia è diventata luogo di transito per migranti e rifugiati

prio a coloro che ora lavorano per detronizzarlo. Diversi osservatori hanno visto nella Francia un attore che, assieme ad alcuni emirati del Golfo (Qatar su tutti), avrebbe sobillato le rivolte appoggiando gruppi radicali anti-regime per interessi personali, come le risorse economiche e il petrolio, "somalizzando" un territorio caduto nelle mani di entità tribali, milizie di terroristi islamisti e bande criminali. Per Arturo Varvelli, analista dello European Council on Foreign Relations, invece, la rivolta libica avrebbe colto di sorpresa Parigi dando all'allora presidente, Nicolas Sarkozy, «la possibilità di rilanciare la politica francese nella regione, offrendo una nuova percezione presso il mondo arabo: non più una Francia compromessa con gli autocrati ma una Francia in soccorso delle esigenze di libertà e democrazia richieste ora dalle popolazioni del Mediterraneo. In quest'ottica, più che un piano pre-stabilito, è maggiormente evidente la volontà di sfruttare un'opportunità». Di certo, i rapporti tra Francia e Libia hanno vissuto nel tempo momenti altalenanti, per esempio negli anni Ottanta per la guerra in Ciad, o più recentemente per tante dispute nello scacchiere africano. Fatto sta che è proprio la Francia a inaugurare l'intervento armato di una parte dei membri dell'Onu a sostegno dei rivoltosi attorno a Bengasi. Seguita poi da Stati Uniti, e non solo.

Il 19 marzo 2011 ha così inizio l'operazione militare internazionale con, tra gli altri, Usa, Regno Unito, Canada, Italia, Qatar e Francia, appunto, autorizzati dalla risoluzione 1973 del Consiglio di sicurezza che, nel marzo dello stesso anno, aveva istituito una *no-fly zone* sulla Libia. Lo scopo ufficialmente è tutelare l'incolumità della popolazione civile dai combattimenti tra le forze leali a Gheddafi e i gruppi ribelli. Il 21 ottobre cade, dopo un assedio di due mesi, la città di Sirte, nella quale il rais, dopo aver lasciato Tripoli, si era asserragliato dal 21 agosto. Attaccato da aerei francesi della Nato, Gheddafi viene catturato e subito ucciso da gruppi di ribelli. È la fine della prima guerra civile. Ma la morte del colonnello apre uno scenario nuovo che porta poi, nel 2014, alla seconda guerra civile libica che dura fino al 2020 e, più in generale, a una lunga transizione ancora incompiuta. Tuttavia si frangono sul campo due governi distinti e rivali: da una parte il Governo di stabilità nazionale (Gsn), con base nella città orientale di Tobruk e sostenuto dall'Operazione Dignità del generale Khalifa Haftar; dall'altra il Governo di unità nazionale (Gun), internazionalmente riconosciuto, con sede nella capitale Tripoli. In campo sono scese direttamente anche Turchia e Russia, la prima in appoggio del Gun, la seconda del Gsn. Il processo di pace, avviato con una dichiarazione congiunta del 21 agosto 2020 per un immediato cessate-il-fuoco, rimane lettera morta. Le rivalità che hanno portato alla polarizzazione del conflitto sono molteplici, di carattere politico (islamisti vs anti-islamisti; ex gheddafiani vs anti-gheddafiani), regionale (tra Misurata e Zintan; tra Cirenaica e Tripolitania) ed etnico. Come diversi sono poi i gruppi presenti sul territorio: si va dai jihadisti – dal 2014-2015 fa il suo ingresso in scena anche l'Is – a milizie locali, a cosche di stampo mafioso, che si frangono senza regole. L'immagine è quella di un alveare a cui un orso ha dato una zampata alla ricerca del miele, scatenando uno sciame di api che ora non può più essere ricompattato e contenuto.

In tale contesto, disastrosa è la situazione umanitaria. I morti in quattordici anni di conflitto permanente, in base ad alcuni calcoli, sarebbero decine di migliaia tra militari e civili. Secondo l'Onu, «diffuse violazioni del diritto internazionale dei diritti umani e del diritto internazionale umanitario, e abusi dei diritti umani, sono state commesse da tutte le parti in conflitto in Libia nel 2014-2015»: tra queste, uccisioni illegali, attacchi contro i civili, detenzioni arbitrarie, torture e violenze contro le donne. Il numero di sfollati interni è salito da 80.000 nel maggio 2014 a 435.000 nel maggio 2015, secondo l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, per poi attestarsi nel 2022, dice l'Ufficio delle Nazioni Unite per gli affari umanitari, a 136.000. L'instabilità, la guerra e la mancanza di un'autorità centrale in grado di controllare i porti e collaborare con i paesi europei nel contrasto alle reti illegali del traffico di esseri umani hanno reso la Libia un *hub* ideale per le partenze di migranti provenienti da Africa subsahariana e Asia verso l'Europa. Un "inferno" che sempre più spesso si impone con il suo carico di morte e drammaticità tra le principali notizie di giornali e tv.

## DAL MONDO

### Ucraina: Mosca pronta a partecipare alla terza serie di colloqui ad Istanbul

«La Russia è pronta a partecipare al terzo round di colloqui con l'Ucraina a Istanbul». Lo ha dichiarato il presidente della Federazione russa, Vladimir Putin, auspicando che il capo dello Stato turco, Recep Tayyip Erdoğan «continui la sua assistenza». Putin ha aggiunto che i negoziatori dei due Paesi «sono in contatto costante». Intanto l'esercito russo continua a bombardare l'Ucraina. Nelle ultime ore due persone sono morte e diciassette ferite nei raid aerei su Odessa.

### Usa: la Corte suprema autorizza l'ordine di Trump contro lo *ius soli*

La Corte Suprema degli Stati Uniti ha autorizzato l'entrata in vigore dell'ordine esecutivo firmato dal presidente Donald Trump contro lo *ius soli* in tutti i 28 Stati che non hanno contestato la misura in tribunale. La decisione della massima corte Usa, a maggioranza conservatrice, è passata con sei voti favorevoli e tre contrari: di fatto limita l'uso delle ingiunzioni nazionali da parte dei tribunali distrettuali, che in questi mesi hanno emanato provvedimenti contro diverse misure varate da Trump, soprattutto in tema di immigrazione ed espulsioni di massa.

### Haiti: sostegno dell'Osa alla missione di sicurezza

La 55ª Assemblea generale dell'Organizzazione degli Stati americani (Osa) si è conclusa ieri nelle Barbados con l'impegno dei Paesi membri a sostenere la missione internazionale di sicurezza dispiegata ad Haiti, alle prese con le inaudite violenze delle gang criminali. Nel corso dei lavori, è stata eletta nuovo commissario per i Diritti umani la dissidente cubana Rosa Maria Payá, figlia del defunto oppositore Oswaldo Payá, grazie al forte sostegno degli Stati Uniti.

### Colombia: ucciso un ex combattente delle Farc

Un ex combattente delle Forze armate rivoluzionarie della Colombia (Farc), Marco Emilio Jaramillo, è stato ucciso da sicari nella Valle del Cauca, nel sud-ovest del Paese sudamericano. Lo ha reso noto l'istituto per lo Sviluppo e gli studi sulla pace. Secondo l'Ong, sono 25 gli ex membri delle Farc che hanno firmato gli accordi di pace assassinati da inizio anno. Jaramillo viveva a Monterredondo, una delle ex Aree territoriali di addestramento e reinserimento dove i combattenti smobilitati completano il loro processo di dissociazione dalla lotta armata.

### Emergenza sanitaria in Bolivia per un'epidemia di morbillo

Il governo della Bolivia ha dichiarato l'emergenza sanitaria nazionale per un'epidemia di morbillo, dopo che negli ultimi due mesi sono stati confermati almeno 60 casi in tre dei nove dipartimenti del Paese. Tra le prime misure adottate ci sono state l'anticipo delle vacanze scolastiche invernali nella città di Santa Cruz, epicentro dell'epidemia, e l'avvio della didattica a distanza nelle città di La Paz, El Alto e Potosí, dove sono stati segnalati altri casi. Inoltre, è stato imposto ai bambini di età inferiore ai cinque anni di presentare un certificato di vaccinazione completo per spostarsi.

### Kenya: rischio crisi alimentare dopo i saccheggi durante le proteste

Le autorità del Kenya hanno affermato che il saccheggio di un magazzino nazionale di fertilizzanti durante le violente proteste antigovernative potrebbe portare a una crisi «catastrofica» nella produzione alimentare. Inizialmente pacifiche, le dimostrazioni dei giovani sono degenerare in violenze, causando almeno 16 morti. A Meru, a 200 chilometri da Nairobi, il ministero dell'Agricoltura ha denunciato una perdita di più di 7.300 sacchi di fertilizzanti, che «rischia di scatenare una crisi catastrofica sia per le colture alimentari che per quelle da reddito».

# Repubblica Democratica del Congo e Rwanda firmano la pace

CONTINUA DA PAGINA 1

kwamba Wagner e Olivier Nduhugirehe, alla presenza del segretario di Stato Usa, Marco Rubio, che da subito ha riconosciuto come ci sia «ancora molto lavoro da fare».

Il presidente Donald Trump, che ha ricevuto i capi delle due diplomazie africane, ha rivendicato il risultato, parlando di «un nuovo capitolo di speranza e opportunità» e non nascondendo che con l'accordo gli Stati Uniti «otterranno molti diritti minerari dal Congo», con chiaro riferimento alle ricchezze della regione: primo produttore mondiale di cobalto, il Paese africano possiede anche almeno il 60% delle riserve mondiali di coltan, minerale strategico per l'industria elettronica, statunitense – in particolare per la competitività con quella cinese – e mondiale in generale.

Gli analisti, nonostante la svolta, restano cauti sulla fine a stretto giro dei combattimenti: l'accordo, che prevede un cessate-il-fuoco immediato e verificabile, non affronta esplicitamente le conquiste territoriali dell'M23, forza di etnia tutsi non direttamente coinvolta nei colloqui negoziali, ma chiede comunque al Rwanda di porre fine alle «misure difensive» adottate. Da parte sua, Kigali invoca la fine «irreversibile» di un altro gruppo armato, le Forze democratiche per la liberazione del Rwanda (Fdlr), fondato da elementi di etnia hutu legati ai massacri dei tutsi nel genocidio del 1994, come ha rimarcato il ministro Nduhugirehe.

La sua omologa congolese, Kayikwamba Wagner, ha invece fatto appello al rispetto della sovranità e integrità statale. Questo accordo, ha detto, offre una «rara» opportunità di voltare pagina, sottolineando al contempo che «alcune ferite guariranno, ma non scompariranno mai del tutto».



Di sicuro sul terreno, nel cammino verso quella «sospirata pace» come l'ha definita Papa Leone XIV lo scorso 16 giugno ricevendo in Vaticano i pellegrini congolese giunti per la beatificazione di Floribert Bwana Chui, rimane un'emergenza gravissima, i cui contorni sono tracciati da un bilancio difficile da definire proprio per il protrarsi delle violenze. Kinshasa attribuisce al conflitto oltre 7.000 morti solo quest'anno. Alla fine del 2024 secondo l'Onu quella in Repubblica Democratica del Congo risultava essere la seconda più grande crisi di sfollamento interno in Africa, dopo il Sudan, con almeno 8 milioni di congolesi sfollati, di cui 7 milioni all'interno del Paese e più di 1,1 milioni di rifugiati negli Stati vicini, specialmente in Burundi, in un panorama caratterizzato da insicurezza alimentare, malattie, omicidi, sparizioni forzate, violazioni dei diritti umani, in particolare di donne e bambini. Proprio nei giorni scorsi, tra l'altro, la Corte africana dei diritti dell'uomo e dei popoli, di

base in Tanzania, si è detta competente a esaminare un caso presentato nel 2023 da Kinshasa contro Kigali, riguardo a una serie di violazioni, tra cui tratta di esseri umani, tortura e trattamenti o punizioni crudeli o degradanti nel Congo orientale. Rigettate le obiezioni del Rwanda.

Assieme ai vescovi locali, un richiamo costante alle atrocità e alla prolungata sofferenza della popolazione congolese è venuto in questi mesi dal cardinale Fridolin Ambongo Besungu, arcivescovo di Kinshasa, che non ha taciuto le complessità delle cause del conflitto, dalle «rivendicazioni identitarie» agli «appetiti economici», senza dimenticare le «ambizioni espansionistiche di alcuni dei nostri vicini». Mai sopita al contempo, la speranza che la Repubblica Democratica del Congo rimanga «una e indivisibile» e che le parti in guerra – come rilanciato pure in un appello delle Chiese cattolica e protestante – abbandonino definitivamente le armi per cercare «soluzioni alle loro rivendicazioni attraverso il dialogo». (giada aquilino)

Lunedì a Siviglia la Conferenza internazionale sul finanziamento allo sviluppo

## La remissione del debito investimento per la pace

di GAETANO VALLINI

«L'attuale sistema del debito è al servizio dei mercati finanziari, non delle persone. Questo rischia di condannare intere nazioni a un decennio di crisi, o peggio. È giunto il momento di agire in modo responsabile». Non lasciano dubbi sulla gravità della situazione e sull'urgenza di dover agire le parole con le quali lo scorso 20 giugno Joseph Stiglitz, premio Nobel per l'economia e docente della Columbia University di New York, ha accompagnato la presentazione del rapporto redatto dalla Commissione del giubileo, da lui guidata, istituita a febbraio dalla Pontificia Accademia delle Scienze Sociali e dall'Iniziativa per il dialogo politico dell'ateneo newyorkese.

L'organismo, composto da 30 economisti e accademici di livello internazionale, ha di fatto elaborato «un programma per affrontare le crisi del debito e dello sviluppo e creare le basi finanziarie per un'economia globale sostenibile e incentrata sulle persone», come si legge nel titolo del rapporto, che è ora a disposizione della Quarta Conferenza internazionale sul finanziamento

allo sviluppo (Ffd4) in programma a Siviglia dal 30 giugno al 3 luglio. A detta degli esperti, si tratta di un'opportunità unica – all'assise parteciperanno infatti governi, organizzazioni internazionali e regionali, istituzioni finanziarie e commerciali, società civile e il sistema delle Nazioni Unite – per sostenere la riforma dell'architettura finanziaria mondiale e dare un forte impulso agli investimenti necessari e urgenti per raggiungere gli Obiettivi di sviluppo sostenibile, la cosiddetta Agenda 2030.

Nei Paesi del sud globale, altrimenti definiti Paesi in via di sviluppo, il peso dei costi per interesse sui debiti sta privando i governi delle risorse necessarie per finanziare le spese sociali, ovvero assistenza sanitaria, istruzione, infrastrutture e resilienza climatica, intaccando di fatto la possibilità di uscire dalla povertà. In sostanza, a 25 anni dalla campagna lanciata in occasione del Giubileo del 2000, con interventi delle istituzioni finanziarie internazionali che permisero a molti Paesi di sanare le passività con le banche, il debito è tornato a essere un serio problema, perché in questi 25 anni sono mancate intese comuni sulle regole del «prestito responsabile». Così oggi 54 Paesi spendono il 10 per cento o più delle loro

entrate fiscali per far fronte al pagamento degli interessi sul debito, un onere che è quasi raddoppiato negli ultimi dieci anni, con conseguenze pesantissime sul welfare.

Un tema rilevante, dunque, che tuttavia sembra non interessare l'informazione mainstream, schiacciata sulle guerre in atto, dimenticando però che quasi sempre dietro i conflitti ci sono disuguaglianze e ingiustizie che hanno covato sotto la cenere prima di infiammarsi. Senza equità e giustizia non può esserci pace vera. Colonialismo, guerre, cambiamenti climatici non sono incidenti della storia. Sono conseguenza di decisioni che nei secoli hanno reso la vita difficile, se non impossibile, in alcuni Paesi del sud del pianeta. Lo ha scritto con chiarezza lo scrittore e giornalista statunitense di origini indiane Suketu Mehta. «I Paesi ricchi, colonizzandoci, hanno depredati i nostri tesori, impedendoci di costruire le nostre industrie. Dopo



averci saccheggiato per secoli – si legge in *Questa terra è la nostra terra* (2021) – se ne sono andati, non prima di avere tracciato confini tali da assicurare una condizione di conflitto permanente tra le nostre comunità».

Migliorare i meccanismi di ristrutturazione del debito, modificando la legislazione e le politiche finora adottate dalle istituzioni multilaterali che prestano denaro, promuovere procedure di recupero del credito che non portino a insostenibili piani di austerità, rafforzare al contempo politiche interne che favoriscano investimenti a lungo termine e riforme strutturali nei Paesi del sud globale, come indicato nel rapporto vaticano, non è solo una questione di giustizia, e già sarebbe sufficiente, ma un investimento per la pace. L'unico realmente efficace per disinnescare nuovi conflitti, al di là di ogni strumentale retorica sulla necessità di un riarmo.

Il mondo dei ricchi dovrebbe essere in grado, ne ha la possibilità e gli strumenti, di raggiungere a Siviglia l'obiettivo di rimettere i debiti. Come ha scritto su queste pagine l'economista Riccardo Moro, «l'attesa è grande» e la speranza «è che i governi sappiano essere all'altezza, per rendere la finanza strumento di pace e non di violazione della dignità».

## L'impegno delle Sorelle di Maria per l'ampliamento dell'accesso all'istruzione A sostegno dei giovani svantaggiati della Tanzania

di SARAH PELAJI

Sebbene la Tanzania sia la seconda economia più grande dell'Africa orientale, è ancora un Paese a basso reddito e molti dei suoi cittadini affrontano difficoltà economiche quotidiane. Per molte famiglie normali, accedere a un'educazione olistica è al di sopra delle loro possibilità. Le Sorelle di Maria, congregazione religiosa internazionale fondata da monsignor Aloysius Schwartz nel 1964,

mente, ci sono 1.029 studenti iscritti a questo istituto.

Le ragazze ricevono un'istruzione completa in linea con gli standard governativi, comprese le materie accademiche. La scuola è un ambiente educativo che consente alla bambina di sperimentare una normale infanzia, fare amicizia, fare sport ed esplorare nuovi hobby, acquisendo anche abilità pratiche per il futuro impiego.

Nel 2022, le Sorelle di Maria hanno aperto il Kiluvya Nursery and Training

center di Tabora; il ministro dell'Istruzione della Tanzania e un rappresentante del vicepresidente del Paese.

La scuola offre sia una formazione accademica che professionale di qualità. Dispone di un laboratorio informatico e di una panetteria, che forniscono agli studenti competenze in tecnologia e panificazione. L'obiettivo è prepararli per opportunità di lavoro dignitose dopo la maturità.

Le Sorelle di Maria lavorano a stretto contatto con il Ministero dell'Istruzione, della Scienza e della Tecnologia della Tanzania, ricevendo pieno sostegno per espandere l'accesso all'istruzione. I loro programmi attualmente servono 1.583 persone tra bambini e giovani donne in tutto il Paese. Una delle dirigenti scolastiche della scuola femminile di Kisarawe, suor Mary Jane Talines, sottolinea l'importanza dell'istruzione delle ragazze come mezzo di emancipazione. Spiega che nelle società tradizionali come la Tanzania, le donne affrontano ancora restrizioni e sono condizionate dai ruoli domestici e persino dai matrimoni precoci. L'istruzione delle ragazze è fondamentale per consentire loro di partecipare pienamente alla società, guadagnare un reddito e far uscire le loro famiglie dalla povertà. Inoltre, aggiunge che le suore si impegnano a fornire un'istruzione e una formazione professionale di qualità. Mirano a rompere il ciclo della povertà dotando gli studenti di competenze che portino all'occupazione e a migliori standard di vita.

Per le Sorelle di Maria, il coinvolgimento delle famiglie è fondamentale. Facilitano le visite annuali dei genitori, promuovendo il ricongiungimento familiare e la partecipazione della comunità. Il loro approccio globale affronta l'istruzione e i bisogni essenziali come cibo, vestiti e beni materiali, assicurando che i bambini possano crescere bene.

#sistersproject



nota per l'impegno a favore dei bambini svantaggiati di tutto il mondo, hanno assunto la missione di lavorare con alcuni dei bambini vulnerabili della Tanzania.

L'impegno di queste religiose è quello di fornire agli studenti un'istruzione di qualità e opportunità che li preparino alle sfide della vita reale nel futuro. Nel 2019 hanno avviato una scuola per ragazze per lo più provenienti da famiglie povere di Kisarawe, all'interno dell'arcidiocesi di Dar es Salaam. Inizialmente offrivano un'istruzione di base, la scuola si è poi ampliata nel 2024 per includere l'istruzione di livello avanzato (moduli 5 e 6). Attual-

mente, fornisce assistenza in stile Montessori per 90 bambini piccoli e formazione professionale certificata per 110 giovani donne che abbandonano la scuola per vari motivi. Questa struttura mira a responsabilizzare le giovani donne e a preparare i bambini per la scuola futura.

Nel marzo 2025, le suore hanno festeggiato l'inaugurazione di un nuovo dormitorio e palestra a Dodoma Boys Town, che si prende cura dei ragazzi provenienti da ambienti poveri. All'evento hanno partecipato figure di spicco, tra cui monsignor Beatus Kinyaiya, arcivescovo di Dodoma; il cardinale Protase Rugambwa, arcivesco-

A colloquio con l'arcivescovo di Caracas, Raúl Biord Castillo

## José Gregorio Hernández e madre Carmen Rendiles «santi per tutti»

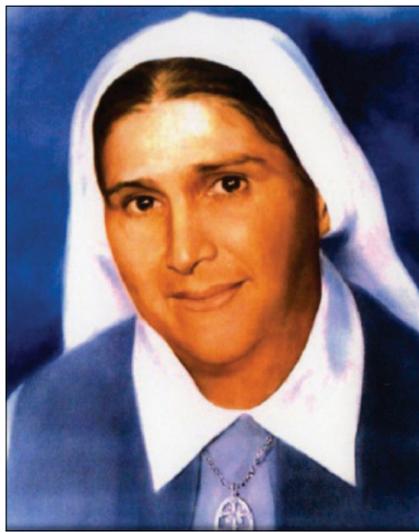
di ROBERTO PAGLIALONGA

«Sarà una grande festa per il Venezuela». Ha un trasporto contagioso e parole di grande entusiasmo l'arcivescovo di Caracas, Raúl Biord Castillo, mentre in un'intervista con i media vaticani parla «dell'approvazione della canonizzazione dei primi due santi venezuelani», José Gregorio Hernández e madre Carmen Rendiles, «proprio in quest'anno giubilare». Monsignor Biord, che si trova a Roma per ricevere domani, domenica 29 giugno, solennità di Pietro e Paolo, il pallio arcivescovile dalle mani di Papa Leone XIV, spiega come José Gregorio e madre Carmen «attraversino tutte le barriere che ci dividono, quelle economiche, sociali, politiche e direi anche religiose».

Il primo, detto «il medico dei poveri», è stato un laico «che ha dedicato tutta la vita alla ricerca scientifica, all'insegnamento universitario e soprattutto alla pratica professionale della medicina per il bene di tante persone», in particolare i più poveri, per i quali provvedeva personalmente all'acquisto dei farmaci; mentre madre Carmen, una «donna molto coraggiosa, nata senza un braccio, con una condizione di difficoltà particolare», che dopo essere stata respinta da diversi istituti religiosi, riuscì comunque a diventare suora: anzi, lei stessa fondò in Venezuela la congregazione delle Suore Ancelle di Gesù, espressamente dedicata all'educazione, in un Paese che nel corso del XIX secolo rimase per ben 70 anni senza religiosi e religiose. Il riconoscimento della santità di Carmen, dunque, oltre a essere un invito alla promozione delle vocazioni alla vita consacrata, «è un riconoscimento per tutte le donne venezuelane: le nonne, le madri» che trasmettono i valori e la fede cristiana, così come «le suore che negli ospedali, nelle scuole, nei diversi quartieri hanno svolto e continuano a svolgere un grande compito». Madri e religiose «sono la presenza della tenerezza di Dio in mezzo al suo popolo», dice.

José Gregorio, aggiunge Biord, ha un «profilo» internazionale, tanto che oggi la sua devozione è «non solo in Venezuela e in tutto il continente», ma anche in molte altre parti del mondo. L'emigrazione «di più di 8 milioni di connazionali che sono all'estero» ha portato a farlo conoscere un po' ovunque. «Lui per noi è un simbolo di unione, di esempio, ma anche di virtù cristiane, di quel Venezuela che sogniamo, di quel Venezuela che è possibile, di quel Venezuela dove i valori sono al di sopra degli interessi personali». La sua storia è quella di «un uomo straordinario», «un laico che ha dedicato tutta la sua vita agli altri»: nato in un villaggio delle Ande, al confine con la

Centrale del Venezuela. Eppure «all'apice della sua carriera», racconta l'arcivescovo, decise di lasciare tutto per seguire Cristo e farsi monaco dell'ordine di san Bruno presso la Certosa di Farneta a Lucca. Anche se l'esperienza durò poco, perché a causa di una grave malattia, dovette tornare a casa per le cure. Provò di nuovo a percorrere la formazione religiosa presso il collegio Pio latinoamericano di Roma, ma ancora una volta fu costretto a rinunciare per problemi fisici. E capì allora che Dio lo chiamava alla santità nella vita secolare. Pur vivendo in un ambiente ostile al cristianesimo, «perché il positivismo di fine XIX - inizio XX secolo, era molto forte nell'ambiente accademico, in Venezuela e in tutto il mondo», riuscì sempre a unire scienza, fede e ragio-



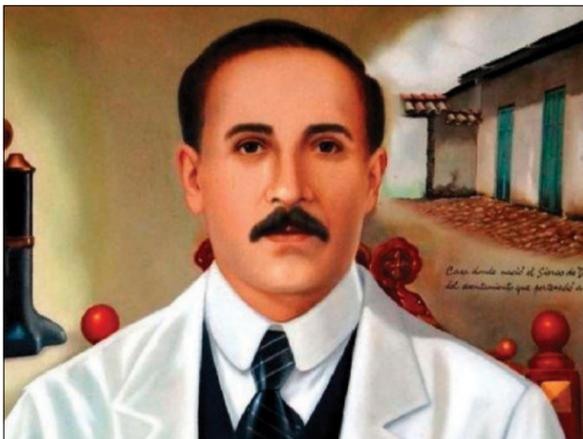
Madre Carmen Rendiles

ne, esprimendo le sue idee e facendosi rispettare «per la sua onestà e il suo lavoro».

«La santità non è questione di preti o suore: la santità è per tutti», è la convinzione di Biord, che riecheggia quanto indicato dalla *Lumen gentium* del Concilio Vaticano II, e rappresenta il motto della Chiesa venezuelana per le canonizzazioni: *Santos para todos*. «In questo momento di tante divisioni nel mondo, ma anche in Venezuela, abbiamo bisogno di cercare simboli» dei «tre valori-guida che abbiamo scelto: speranza, incontro, esempio (in spagnolo, le tre «E» di *esperanza, encuentro, ejemplo*). La testimonianza dei due santi può essere di ispirazione anche per la pace in un contesto internazionale segnato dalla violenza: «José Gregorio offrì la sua vita per la fine della prima guerra mondiale e morì il 29 giugno 1919, il giorno dopo la firma del Trattato di Versailles». Madre Carmen invece puntò tutto sull'educazione, dimostrando che «se non c'è educazione alla pace e al rispetto degli altri, andare avanti insieme è impossibile».

«Siamo dunque grati a Papa Francesco», conclude Biord, per aver approvato le canonizzazioni pochi giorni prima della sua morte, e a Papa Leone «per aver convocato il concistoro» e stabilito la celebrazione il 19 ottobre, Giornata missionaria mondiale 2025, non a caso intitolata «Missionari di speranza tra le genti». Dopo quella data, il 25 ottobre, è prevista anche

una grande messa di ringraziamento in Venezuela, alla quale sono attese almeno 100.000 persone. Dal 29 giugno al 19 ottobre, ogni settimana verranno lanciati sulle reti sociali dei video che raccontano la storia di José Gregorio e madre Carmen, e nelle stesse settimane le offerte che verranno raccolte saranno destinate a opere sociali.



José Gregorio Hernández

Colombia, chiamato Isnotú, nello Stato di Trujillo, e rimasto orfano molto presto, riuscì comunque a eccellere nello studio. E dopo la laurea in medicina, andò a perfezionarsi prima a Parigi, poi a Berlino, New York, Madrid. Apprese i progressi che la scienza stava facendo, riportandoli nel suo Paese, dove fondò la cattedra di microbiologia e batteriologia presso l'Università

A cinque anni dalla morte del teologo britannico James Dunn

## San Paolo da una nuova prospettiva

di ROBERTO CUTAIA

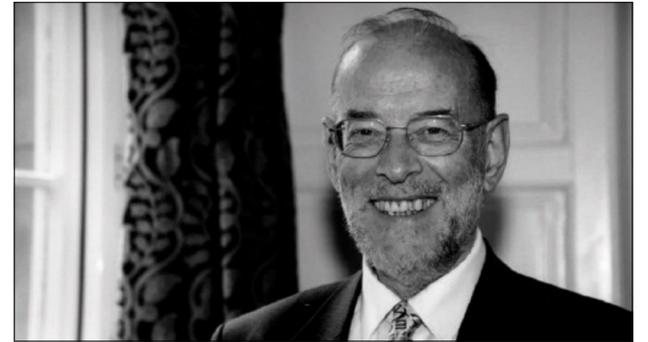
Nel periodico briefing con monsignor Franco Giulio Brambilla (l'ultimo nel maggio scorso) il confronto è avvenuto su temi di teologia ed esegesi biblica. Il vescovo di Novara, in particolare, si è soffermato sulla figura del teologo britannico James Douglas Grant Dunn, nato a Birmingham il 21 ottobre 1939, del quale due giorni fa, 26 giugno, ricorreva il quinto anniversario della morte. *Quid est James Dunn?* Dunn, docente emerito all'Università di Durham, è stato uno dei maggiori studiosi del Nuovo Testamento, tant'è che nel 2002 venne nominato presidente dello «Studiorum Novi Testamenti Societas», la società internazionale che raccoglie gli studiosi del Nuovo Testamento. Dal 2006 era membro anche della British Academy.

Il teologo (e predicatore metodista) britannico è noto per gli studi sull'origine del cristianesimo e la tradizione orale delle prime comunità, il Gesù storico, san Paolo e l'epistolario paolino. Il noto sintagma che Dunn adoperò nel 1982, *The New Perspective on Paul* (La nuova prospettiva su Paolo), divenne famoso dopo che l'ebbe usato come titolo di una lezione tenuta all'Università di Manchester (anche se a coniare per primo il sintagma, come spiegò lo stesso Dunn, fu lo studioso anglicano del Nuovo Testamento Nicholas Thomas Wright, vescovo di Durham dal 2003 al 2010).

Per Dunn e altri studiosi come Ed Parish Sanders, Heikki Räisänen, Hans Hübner e Peter Stuhlmacher, la figura di Paolo di Tarso inevitabilmente diventa centrale nel percorso delle loro ricerche. Nel 1998 James Dunn pubblica il volume intitolato *La teologia di Paolo apostolo* che si rivelerà uno dei più importanti della produzione dello studioso britannico (il quale preferiva farsi chiamare da colleghi e allievi semplicemente «Jimmy»). Si tratta di una formidabile sintesi di oltre quarant'anni di passione per l'apostolo delle genti.

Attraverso la *new perspective* Sanders e Dunn hanno cercato di riportare la giusta attenzione su Paolo e la «teologia paolina» attorno alla centralità della *vexata quaestio* della «giustificazione per fede» liberandolo dalla «luteranizzazione» e rivalutando il giudaismo del secondo tempio, rispetto al passato, tendente a una visione farisaico-rabbinica. Di Dunn prolifica è la produzione di articoli e libri pubblicati e tradotti in più lingue: una cinquantina i volumi (in Italia è l'intrepida editrice Paideia unita alla Claudiana ad offrire al pubblico italiano tutte le opere di James Dunn).

Altra pietra miliare che permette di tracciare il cammino di Dunn è sicuramente l'opera del 1970 (la tesi di dottorato) dal titolo *Il Battesimo nello Spirito Santo*, ovvero un



riesame dell'insegnamento neotestamentario sul dono dello Spirito alla luce del pentecostalismo attuale. Infine, nell'economia di un articolo di giornale, un cenno alle opere dedicate da Dunn alla figura del Gesù storico, ricordato e raccontato dagli apostoli: un lavoro immane e prodigioso che lo stesso «Jimmy» rielaborò in più volumi, tra il 2003 e il 2019; in Italia sono disponibili (da Claudiana-Paideia) in otto volumi con il titolo *Gli albori del cristianesimo*.

Storia, teologia, letteratura e sociologia dei primi centovent'anni di cristianesimo, dove secondo Dunn il lettore (anche non specialista) riesce a farsi un'idea chiara e documentata della natura del cristianesimo dai tempi e dalla figura di Gesù alle prime generazioni del movimento cristiano e alla formazione delle prime istituzioni ecclesiastiche.

Dunn si prodigò molto nel campo della tradizione metodista, divenendo membro della Chiesa di Scozia e della

Chiesa metodista di Gran Bretagna. Tra il 1961, anno di laurea triennale in Economia e statistica all'Università di Glasgow, e il 1976, anno di laurea in teologia all'Università di Cambridge, conseguì il dottorato (nel 1968) sempre a Cambridge. Nel 1970 diventò docente di teologia all'Università di Nottingham, svolgendo la mansione di lettore e predicatore metodista. Ispiratosi alle opere di JB Lightfoot (1828-1889), ebbe come guida Charlie Moule e in vita collaborò con Eduard Schweizer, Ernst Kaesemann, Martin Hengel, Scot McKnight e Nicholas Thomas Wright. Dopodiché, dal 1982, insegnò teologia all'Università di Durham, fino al 2003, anno del suo ritiro dall'attività accademica – anche se di fatto continuò a occuparsi di ricerca e istruzione pubblica – trasferendosi con la moglie Meta a Chichester (nella contea inglese del West Sussex, dove morì il 26 giugno 2020) per essere più vicini alle loro figlie e fare il nonno a tempo pieno.

## Accordo tra la Pontificia Università Gregoriana e l'Università del Salento per il doppio titolo in filosofia

Sarà attivo dal prossimo anno accademico l'accordo firmato tra l'Università degli Studi del Salento e la Pontificia Università Gregoriana che prevede l'attivazione di un percorso per il doppio titolo in filosofia.

«Lo studente che sceglie questo percorso, ed è ritenuto idoneo, potrà così ottenere contemporaneamente due titoli accademici: la laurea magistrale in filosofia, rilasciata dall'Università del Salento, e la licenza pontificia in filosofia, rilasciata dalla Pontificia Università Gregoriana» hanno spiegato i firmatari dell'intesa.

Agli studenti sarà richiesto un anno di frequenza per ciascuno dei due atenei nei quali si sposteranno approcci e metodi di ricerca e di insegnamento diversificati e complementari. Sarà anche richiesto il conseguimento di 60 crediti (Ects) in base a un programma personalizzato. I titoli rilasciati da entrambe le università saranno contemporaneamente riconosciuti dallo Stato italia-

no e dalla Città del Vaticano.

«La facoltà di filosofia della Pontificia Università Gregoriana guarda al futuro» spiega padre Gaetano Piccolo, decano della facoltà di filosofia della Pontificia Università Gregoriana. «Ci siamo interrogati – aggiunge – su quali possano essere le nuove possibilità, tanto formative quanto di inserimento nel mondo del lavoro, per i nostri studenti. Per questo, dopo il primo doppio titolo già in essere con l'Università degli Studi di Perugia, abbiamo realizzato questo ulteriore doppio titolo con l'Università del Salento».

In un tempo nel quale sembra prevalere la frammentazione e la divisione, osserva l'ateneo salentino, «la strada comune che abbiamo intrapreso è caratterizzata dalla collaborazione e dalla cooperazione al fine di offrire una visione articolata e complessa delle scienze filosofiche e religiose, comprese in una prospettiva storica, di cui oggi si sente più che mai l'esigenza».



## Cronache romane



Un corso per assistenti domiciliari destinato a immigrati e rifugiati

# La mano che lava l'altra

di MARINA PICCONE

Un corso per diventare assistenti domiciliari qualificati rivolto a richiedenti asilo, rifugiati e migranti, completamente gratuito. Il progetto "Assistenza domiciliare 3.0", promosso da Fondazione Tra Noi, San Vincenzo De Paoli ODV Roma e Scenario B, è stato presentato lo scorso mercoledì 25 giugno, a Roma, presso l'Hotel Casa Tra noi, in via Monte del Gallo, 113.

«Il numero di anziani e di soggetti fragili nel nostro Paese è in costante aumento», ha dichiarato don Fulvio Ferrari, presidente della Fondazione Tra Noi, durante l'incontro, a cui hanno partecipato rappresentanti della Regione, del Comune e del Municipio XIII. «Le famiglie hanno molta difficoltà a gestire direttamente l'impegno che la cura di questi soggetti comporta e lo stesso Servizio sanitario nazionale non ha le risorse per supportare adeguatamente queste persone e la rete familiare che le circonda. Diventa centrale, in tale contesto, il ruolo dell'assistenza e dei caregiver. Ma l'emergenzialità di questa si-

tuazione e l'assenza di percorsi professionalizzanti che certifichino la preparazione dei candidati hanno quasi sempre, come conseguenza, l'impiego di personale poco qualificato e a basso costo, per lo più assunto in modalità irregolare o non contrattualizzato affatto. L'assenza di formazione e della conoscenza di norme e tutele determina sconforto e preoccupazione nelle famiglie datrici di lavoro, la mancata creazione del necessario legame fiduciario tra assistito e assistente e, di conseguenza, un elevato turnover, con una ciclica, ulteriore svalutazione di queste figure di lavoratori». Da qui l'idea di creare una figura professionale e certificata di "Assistente domiciliare", in grado di garantire capacità di intervento consapevole, tempestivo e in linea con gli standard previsti dalle necessità socio-sanitarie della persona assistita.

L'iniziativa, che prevede anche il coinvolgimento della comunità locale, come ha spiegato Francesco Prezioso, vicepresidente della San Vincenzo de Paoli, mira ad abbattere quella che è la prima barriera che il migrante si trova a dover affrontare, quella della lingua. «Le diversità linguistiche ac-

centuano incomprensioni, generano diffidenza e ostacolano efficaci relazioni di cura», ha affermato. «In secondo luogo, punta a fornire una formazione professionalizzante e riconosciuta nell'ambito delle attività di collaborazione domestica. La persona, completato il percorso, sarà in grado di dare ai soggetti assistiti una gamma estesa di servizi, che vanno dalla classica gestione domestica a vere e proprie attività tipiche del caregiver». «In questo progetto», ha concluso Prezioso, «c'è tutto quello che riteniamo possa servire alle persone che dovranno svolgere il lavoro e alle persone assistite, a cominciare dalla creazione di un rapporto di fiducia, che deve coinvolgere anche, e soprattutto, la famiglia del soggetto fragile». «La condizione in cui ci troviamo crea un'area grigia di sfruttamento e, nel contempo, un'area di domanda di mercato assolutamente non soddisfatta, sia dal punto di vista qualitativo sia da quello quantitativo», ha ribadito Violetta Scipinotti, di Scenario B, un'associazione specializzata nella creazione di comunità solidali. «Con questo corso di formazione ci poniamo due obiettivi: far vivere



in serenità le persone anziane o con disabilità e contribuire a ridurre i fenomeni di emarginazione sociale e sfruttamento da sottoccupazione delle persone con background migratorio».

Oltre all'insegnamento della lingua italiana, nel corso verrà affrontato anche l'aspetto culturale. In particolare, verranno forniti gli elementi base della cucina nostrana e, più in generale, di economia domestica. Sono previste anche lezioni di informatica, educazione al consumo, gestione delle utenze domestiche e, grazie alla collaborazione con la Croce Rossa, nozioni e simulazioni di primo soccorso.

Alle persone che entreranno in questo progetto, il primo in Italia, sarà garantita un'assistenza legale al momento dell'inserimento nel mercato del lavoro, in modo da poter ottenere contratti idonei, e, al contempo, verranno fornite conoscenze di base sulla normativa del lavoro e sulle tutele previste dal nostro ordinamento. Tutto questo al fine di favorire l'integrazione e l'inclusione e di far emergere e mappare stati di bisogno, che rimangono spesso allo stato latente. «Con questa iniziativa, basata sull'empatia e sulla vicinanza, vogliamo creare legami, prospettive, futuro», ha commentato Giuliano Crepaldi, presidente della società di San Vincenzo

de Paoli, che ha concluso citando il beato Federico Ozanam, che della società è stato il fondatore: «Quando stringi una mano, ricordati che anche l'altra stringe la tua». Al termine del corso è previsto un esame finale, superato il quale i frequentatori riceveranno un attestato di qualificazione professionale rilasciato dall'ente formatore. Coloro che risulteranno idonei saranno inseriti in speciali elenchi di personale idoneo tenuti dall'amministrazione capitolina.

Il corso inizierà il prossimo 23 settembre, presso la Casa Tra Noi, e terminerà il 5 dicembre 2025. Per informazioni: sanvincenzo.roma@inwind.it

di LORENA CRISAFULLI

Si è svolto pochi giorni fa in Campidoglio "Roma 2050 - Il Futuro di una Metropoli Arcipelago", un evento di presentazione del lavoro svolto da Laboratorio Roma050, progetto di ricerca sviluppato da un gruppo di architetti e progettisti under 35, selezionati tra oltre 350 candidature, e diretto dall'architetto Stefano Boeri allo scopo di concepire la città del futuro per renderla più innovativa e sostenibile. Alla presenza del sindaco di Roma Roberto Gualtieri, dell'assessore all'Urbanistica e alla città dei 15 minuti di Roma Capitale Maurizio Velocchia e dell'architetto e scrittore Rem Koolhaas, Stefano Boeri ha illustrato il progetto della sua squadra coordinata dagli architetti Eloisa Susanna e Matteo Costanzo.

Promosso da Roma Capitale e dall'assessorato all'Urbanistica con Risorse per Roma S.p.A., questo lavoro è racchiuso in tre documenti conclusivi - "L'Atlante delle Trasformazioni (2030)", "L'Affresco della Roma Futura (2030-2050)" e la "Carta per Roma (2050 e oltre)", che nel breve e lungo periodo si propongono di condurre la Capitale verso prospettive nuove, immaginandola come una sorta di arcipelago attorno al quale si riuniscono tante "isole" cittadine.

«Un lavoro molto convincente che poggia le sue basi su alcune caratteristiche che rendono Roma unica e che disegna una città del futuro straordinaria, valorizzando la dimensione ambientale e storico-archeologica con livelli di qualità della vita alti e uno sviluppo sostenibile. Una Capitale che riscopre il mare e i fiumi, costruisce sistemi ambientali diventando il parco urbano più grande del mondo e con il Gra che diventa elemento di ricucitura e non di isolamento», ha dichiarato il sindaco Gualtieri, che già durante la presentazione del Laboratorio, un anno fa, aveva ribadito l'importanza di coinvolgere energie giovani nella progettazione della Roma che verrà.

Nel caso dell'"Atlante delle Trasformazioni", road map del futuro istantaneo (2030), si tratta di «una mappatura dettagliata delle trasforma-

Presentati in Campidoglio i risultati del "Laboratorio Roma050"

## La Capitale che verrà



zioni in atto, dei progetti esistenti, delle traiettorie emergenti, delle intenzioni e degli spazi in attesa. Uno strumento, realizzato con il supporto di Risorse per Roma S.p.A., per orientarsi nella complessità del presente e riconoscere i segni del futuro già iscritti nell'oggi», rende noto il Campidoglio in una nota. Il fine è quello di approfondire l'uso che si può fare degli spazi cittadini e informare la collettività delle trasformazioni in corso. «Per ogni progetto inserito nella mappa vengono indicate le politiche e le strategie urbane di cui è esito. Per esempio: la città dei 15 minuti, Poli civici urbani, PUL, PINQuA, Strategia territoriale lungomare di Ostia e i relativi finanziamenti di riferimento, come PNRR, Giubileo 2025, CIS, gli investimenti pubblici locali e gli investimenti privati», specifica la nota comunale.

L'"Affresco della Roma Futura" è uno strumento di visione strategica, che vuole invece agevolare la lettura simultanea di tutti gli spazi, strategie e programmi di finanziamento coinvolti, per volgere lo sguardo della città dal 2030 al

2050, sulla base di quanto emerso dall'Atlante e offrire un possibile orientamento delle strategie e delle politiche urbane a medio e lungo termine. La visione proposta dall'Affresco si fonda su tre grandi strategie territoriali: l'acqua, l'archeologia e il Grande Raccordo Anulare.

Infine, la "Carta per Roma 2050" suggerisce principi e traiettorie da seguire al fine di orientare le politiche di trasformazione urbana al 2050 e oltre questa data, passando per i possibili scenari ipotetici. «Nasce da quanto osservato nell'Atlante delle Trasformazioni e si nutre delle traiettorie strategiche tracciate nell'Affresco della Roma Futura, riconoscendo potenziali inespressi e vocazioni profonde della città di Roma», precisa il Campidoglio. «Il futuro di una grande e complessa città come Roma va declinato al plurale. C'è il futuro istantaneo, dei progetti in corso di realizzazione o pronti a partire, che parla di una metropoli con grandi problemi ma anche grandi energie, che sta recuperando il tempo perso grazie a decine di interventi di riqualificazione urbana e ambientale - ha commentato Stefano

Boeri, direttore del Laboratorio Roma050 - C'è un futuro strategico, che guarda al 2050 e immagina una metropoli con la forma di un arcipelago, composta da oltre 250 piccoli quartieri, che scopre anche fuori dal centro centinaia di siti archeologici e riconquista, come fosse un grande parco, un rapporto unico con la natura e l'agricoltura e che cambia - da barriera a magneti di attività e servizi - il ruolo del GRA. Infine, c'è un futuro ipotetico, auspicato ma ancora incerto, che immagina nella seconda metà del secolo una metropoli che veda ripopolarsi di residenti il suo cuore antico e svettare l'EUR come un hub internazionale polivalente, e che soprattutto prevede una Roma che nasca anche dal mare, dal Tevere e dall'Aniene, con Ostia come centro dell'Unione dei Paesi del Mediterraneo. Tre futuri a diversa gradazione di realismo, ma egualmente utili oggi: sia come possibilità, che come potenzialità attive nel presente di questa straordinaria Metropoli/Mondo». «Ringrazio l'architetto Stefano Boeri per questo lavoro e con lui i giovani professionisti che con caparbietà e passione si sono lanciati in questa sfida. Quello che ci consegnano è il disegno ragionato di una Roma possibile nel medio e lungo periodo. Una Roma che faccia dei servizi ecosistemici la base del suo sviluppo futuro, che sappia coniugare sviluppo e natura, innovazione e inclusione», ha dichiarato Maurizio Velocchia, assessore all'Urbanistica e alla città dei 15 minuti. L'idea di fondo alla base del Laboratorio Roma050 è quello di trasformare integralmente la Capitale, dai trasporti ai servizi basilari, dall'ambiente alla mobilità, sino alle infrastrutture, per andare incontro al futuro che si fa sempre più complesso. «La partita che si giocherà nei prossimi anni ha che fare con la permanenza dell'uomo sulla terra e si giocherà in principalmente nelle città, dove sempre più miliardi di persone concentreranno la propria vita. Il coraggio di affrontare i cambiamenti necessari e la capacità di gestire tale transizione in modo equo costituiscono la più grande sfida per chi è chiamato a governare le città. Il lavoro del Laboratorio ci consegna spunti, riflessioni, idee e progetti che possono aiutare a guidare tale transizione», ha concluso Velocchia.



Il 1° luglio di dieci anni fa moriva «lo Schlinder britannico»

## La lista di Nicholas Winton

di GABRIELE NICOLÒ

Fu soprannominato «lo Schindler britannico». Una qualifica pienamente meritata. Nicholas Winton (morto il 1° luglio di dieci anni fa all'età di 106 anni) è passato alla storia, infatti, per aver organizzato il salvataggio di 669 bambini, molti dei quali ebrei, in Cecoslovacchia poco prima dello scoppio della Seconda guerra mondiale. La particolarità della sua impresa, nobile e coraggiosa, sta nel fatto che è divenuta nota solo nel 1988. Allora la moglie Greta scoprì dei vecchi e ingialliti appunti (contenuti in una valigia custodita nella soffitta della loro abitazione) che documentavano i salvataggi. Nicholas aveva avuto la squisita signorilità, nell'arco di mezzo secolo, di non rivelare, e nemmeno di confidare, i suoi eccelsi meriti.

Il fattore sorpresa, tuttavia, non investì solo la moglie e poi tutti coloro che furono edotti della sua eroica azione denominata «Trasporto di bambini». Egli stesso fu spiazzato quando durante una trasmissione della Bbc intitolata *That's Life* furono mostrati i suoi appunti. Nicholas era ignaro di questa mossa. Nella circostanza alla sorpresa seguì la

Salvò dalla furia nazista 699 bambini, molti dei quali ebrei, in Cecoslovacchia. Solo nel 1988, quando la moglie scoprì vecchi appunti, si venne a conoscenza dell'impresa

commozione, quando ebbe modo di constatare che molte delle persone sedute intorno a lui erano alcuni dei bambini (oramai adulti) da lui salvati. Una commozione che, immancabilmente, si riversò anche sui sopravvissuti presenti nello studio della Bbc.

Nel 2003 era stato nominato cavaliere dalla regina Elisabetta II per i suoi «servizi all'umanità, per aver salvato bambini ebrei della Cecoslovacchia occupata

dalla Germania nazista». Nel 2010 è stato poi nominato dal governo di Londra «eroe britannico della Shoah». L'anno precedente era stato organizzata una significativa iniziativa: un treno speciale era partito dalla stazione di Praga con a bordo ventidue delle 669 persone salvate, insieme ai loro figli e nipoti. Il convoglio aveva percorso la stessa strada di settanta anni prima, arrivando alla stazione di Liverpool Street, dove lo stava aspettando Nicholas. Anche in quella circostanza l'emozione, e non poteva essere altrimenti, fu traboccante.

L'impresa di Nicholas, di professione agente di cambio, è stata quindi narrata nel film *One Life* (2023): nei suoi panni un magistrato Anthony Hopkins.

Era stato un suo amico impegnato in politica, Martin Blake, a informare nel dettaglio Nicholas – sempre sensibile alle questioni di carattere umanitario – dell'allarmante situazione in cui si tro-

vavano gli ebrei residenti a Praga. Senza porre indugio partì (cancellando una vacanza sulla neve) e, come poi «lo Schindler britannico» ebbe modo di raccontare, rimase, una volta giunto nella città, drammaticamente colpito da quanto vide: gente disperata, che cercava in ogni maniera di sottrarsi alle letali grinfie dei nazisti. Queste persone, tra l'altro, vivevano in condizioni misere, entro i confini di aree inospitali e abbandonate, quasi del tutto sprovviste dei servizi logistici fondamentali per la sopravvivenza. E c'era allora l'aggravante dell'inclemente rigore dell'inverno. Dunque, quello che non avrebbero fatto i nazisti, lo avrebbe fatto la natura, si disse Nicholas, che subito si adoperò per affrontare e superare la drammatica emergenza.

Come riferisce la Bbc, nascosto in un modesto hotel di Praga, Nicholas cominciò a contattare – grazie agli utili contatti di alcuni suoi amici – i governi e le ambasciate di vari Paesi d'Europa, cui fece presente (ma in realtà ne erano già al corrente) le condizioni di vita in particolare dei bambini. Tuttavia non ricevette nessun effettivo riscontro. Non si perse

d'animo. Avrebbe agito da solo, con l'ausilio di qualche suo conoscente.

Dopo tre settimane, tornò a Londra dove si profuse nella ricerca di famiglie che avrebbero potuto ospitare i bambini residenti in Cecoslovacchia. Nello stesso tempo (sia per sbarcare il lunario sia per non dare nell'occhio) continuava il suo lavoro, dalla mattina alle prime ore del pomeriggio, di agente di cambio. Il tardo pomeriggio, la sera e anche la notte erano dedicate alla realizzazione dell'impresa.

Furono «enormi», sottolinea la Bbc, gli ostacoli di ordine burocratico e amministrativo che egli dovette superare per raccogliere fondi sufficienti per finanziare la delicatissima operazione. Anche questa sfida fu gestita con successo.

Alla fine Nicholas riuscì a organizzare otto treni che partirono da Praga verso Londra. A bordo i famosi 669 bambini. L'ultimo treno, con altri 250 piccoli passeggeri, non partì mai: era il primo settembre 1939, il giorno in cui scoppiò la guerra. Quasi tutti i 250 bambini scomparvero nei campi di concentramento.

Ambientato in Mozambico il racconto d'azione «Milioni di copie» di Francesco Todaro

## L'eroismo dell'ultima ruota del carro

di FABRIZIO SALVATI

Per due anni, dal 2003 al 2005, Francesco Todaro ha seguito un progetto della Comunità di Sant'Egidio in Mozambico, Paese che, dopo aver conquistato l'indipendenza a prezzo d'una sanguinosa guerra anti-colonialista a metà degli anni Settanta, si trova ancora a vivere nella violenza, fomentata stavolta dal terrorismo integralista islamico.

Oggi Todaro riversa il ricordo di quell'esperienza in *Milioni di copie* (Borgomanero, Giuliano Ladolfi editore 2025, pagine 176, euro 16), racconto d'azione ambientato nel tormentato Paese a lui ben noto. Il difficilissimo contesto politico mozambicano fa da sfondo a una trama complessa, ricca di colpi di scena, in cui l'autore dimostra di padroneggiare ugualmente bene la conoscenza della realtà socio-politica che descrive e l'arte narrativa.



In questa spicca, pivotale, la figura di Fatima, ragazza a cui la vicenda assegna il ruolo di adempire una «mission-quasi-impossibile», di cui – ovviamente – non anticipiamo nulla.

La ragazza alla fine del racconto riuscirà nel suo compito, anche se questo fatto non costituirà un finale a lieto fine. Questo perché – come ha spiegato lo stesso Todaro nel corso della presentazione del suo lavoro a Palazzo Migliori – se da un lato la speranza è indispensabile, perché dà fiducia, per conseguire obiettivi (e ne doveva saper qualcosa Papa Francesco nel momento in cui decideva di dedicare proprio alla Speranza questo Giubileo), dall'altro non va confusa con l'ingenuità, il sogno a occhi aperti, l'illusione: la realtà non è rose e fiori. La realtà è dura.

Sarebbe tuttavia riduttivo concentrare l'attenzione solo sul personaggio, ancorché importantissi-

mo, di Fatima. Altrettante figure agiscono come coprotagonisti e ci riportano di tante altre periferie del mondo: Valdo, con un passato di abusi quand'era bambino nelle *favelas* brasiliane; Kalahani, «il Cattivo», leader degli islamisti più radicalizzati, ma in realtà afroamericano (il suo stesso nome altro non è se non l'adattamento dell'inglese Callaghan), uno di coloro che solo pochi anni fa hanno dovuto con forza rivendicare che *black lives matter*.

La stessa croina, Fatima, ha tutte le carte in regola per essere potenzialmente agnello sacrificale, ultima ruota del carro: è donna in un ambiente culturale quanto meno misogino, se non apertamente maschilista; ha un nome musulmano, ma è cristia-

na (il ché di per sé già la discrimina), evidentemente apostata; osa prendere iniziative a favore delle sue compagne di disgrazia laddove le donne dovrebbero solo subire (e comunque si ribella).

Elemento molto interessante nella scrittura di Todaro sono i dialoghi infarciti di espressioni nelle lingue più disparate: dal portoghese allo swahili, passando per altre lingue africane, l'arabo, l'inglese, il francese, perfino qualche parola tratta da dialetti italiani.

È un elemento che, aggiungendo una forte dose di realismo, offre uno spaccato di quanti e quali interessi internazionali si intrecciano nelle vicende di questo – come di tanti altri – Paese.

Fatima «osa» prendere iniziative a favore delle sue compagne in un Paese segnato da una drammatica realtà socio-politica

## I due mondi di Rosmini

Nell'anniversario della scomparsa

di BENEDETTA LISCI

«Dopo una lunga e penosa malattia, e con una pazienza e forza d'animo più unica che rara, passò nel bacio del Signore a ricevere il premio dell'immenso suo zelo e delle sue enormi fatiche, nella notte scorsa, alle ore due meno trenta minuti, munito di tutti i soccorsi della religione, assistito dai suoi figli spirituali e circondato da pregiatissimi amici». Così, la mattina del 1° luglio 1855, don Francesco Paoli, segretario e biografo di Rosmini, ne annunciava la morte a madre Giovanna Antonietti, superiora di quelle Suore della Provvidenza istituite dallo stesso Rosmini vent'anni prima.

A Stresa, da mesi, non si parlava d'altro. Da quando era tornato da Rovereto, nel settembre 1854, Rosmini continuava a stare male. Fino a dicembre aveva tirato avanti, tra salassi e purganti, tanto da essere riuscito a celebrare con solennità, l'8 dicembre, la nuova festa dell'Immacolata Concezione, appena istituita da Pio IX dietro suggerimento di tanti vescovi e teologi, fra cui lo stesso Rosmini. Con l'anno nuovo, però, aveva dovuto rallentare sempre più il ritmo, fino a che, a marzo, si era messo a letto definitivamente. E se gli occasionali miglioramenti avevano fatto sperare in una lenta guarigione, adesso era arrivata la diagnosi senza scampo e si vedeva inesorabile, come scriveva don Carlo Gilardi, uno dei suoi segretari, «avvicinarsi il giorno in cui il R.mo ed amatissimo nostro D. Antonio ci verrà tolto di questa vita, ché ormai umanamente parlando non c'è più speranza».

La notizia si diffonde rapidissima. Cominciano a piovere lettere che chiedono notizie, suggeriscono rimedi, promettono preghiere. Gli amici più stretti si precipitano a Stresa per l'ultimo incontro con l'illustre infermo, mentre altri (persino il cardinal Tosti!) offrono la propria vita a Dio in cambio della sua. Arriva il Tommaso, dopo vent'anni dall'ultimo incontro, e poi don Paolo Orsi, da Rovereto, antico amico che sarà con lui fino all'ultimo. Il futuro ministro Ruggero Bonghi, che con Rosmini e i suoi confratelli diceva devotamente il rosario (lui anticlericale) e che ne raccoglierà nelle *Stresiane* i dialoghi con Manzoni, si sente dire dall'ammalato: «Io sono fra due mondi, il mondo della vanità e il mondo della verità. Fra non molto io mi presenterò al tribunale di Dio. La mia fiducia è tutta riposta in Gesù Cristo e nella Chiesa. Sia dunque la nostra gloria questa, di essere cristiani». E poi lo stesso Manzoni, da Milano, insieme a don Alessandro Pestalozza, che si commuove al vedere l'incontro tra quei due grandi che si baciano le mani a vicenda e che il Fogazzaro, anni dopo, eternerà nella frase dantesca «duplice vertice di unica fiamma».

E poi ancora sacerdoti, vescovi, politici, studiosi, e tantissimi abitanti di Stresa, che capiscono la grandezza del loro concittadino. Gli giunge anche la benedizione apostolica di Pio IX, dal quale pure tanto ha avuto da soffrire. A tutti, prima di ricevere l'estrema unzione, egli «con mirabile umiltà, semplicità, carità chiese perdono» delle proprie mancanze, esortandoli «all'orazione, alla mortificazione, e soprattutto alla santa ubbidienza» e assicurando «di averli amati come figli». «La scena fu commoventissima: molti piansero a calde lacrime, tutti avevano il dolore e la tenerezza dipinta sul volto», scrive un testimone.

Fortificato dai sacramenti, ancora a pochi giorni dalla morte Rosmini mantiene la serenità abituale. A chi si meraviglia di trovarlo seduto a letto con volto sorridente, risponde: «Oh! Questa è bella! Volete forse che io pianga?». A chi piange, ricorda: «Queste sofferenze sono niente rispetto a quelle che ha patito Gesù per noi».

Ma ormai è la fine. La voce è sempre più flebile, i dolori sempre più crescenti, le forze sempre più esigue. Non riesce più a deglutire e a ritenere il cibo. Le ultime parole le dice a monsignor Moreno, vescovo di Ivrea, che viene a ringraziarlo di quanto ha fatto per la diocesi, per il Piemonte e per la Chiesa intera (è grazie ai suoi scritti se la legge sul divorzio non è stata approvata). «Sono confuso, sono confuso» mormora con umiltà, imbarazzato davanti a tanti elogi, sforzando la lingua inaridita. Poi perde i sentimenti e cade in deliquio.

Sono le 1.30 del primo giorno di luglio festa del Preziosissimo Sangue di Gesù, devozione a lui sempre tanto cara, e Rosmini chiude gli occhi per sempre. Dopo le esequie viene portato sul colle di Stresa, nella chiesa fatta edificare da lui, e calato in una tomba nascosta, quasi simbolo del seme che deve marcire per poter fruttificare. Commenterà un suo biografo: «Sulla tomba dell'uomo qualunque si pone un fiore, si sparge una lacrima: poi la lacrima si asciuga, il fiore secca, e la memoria di lui passa con quelli. Ma ci sono sepolcri che parlano ancora, perché da essi esce una voce che, anche dopo secoli, chiama i vivi non solo ad onorarlo, ma a compiere dopo di lui ciò che egli ha cominciato sulla terra».

# IL RACCONTO DEL SABATO

## Apocrifo

Lettera apocrifa di Napoleone, non scritta di suo pugno nella notte tra il 21 e il 22 giugno 1815

PARIGI, PALAZZO DELL'ÉLYSÉE,  
22 GIUGNO, ORE 3 DEL MATTINO.

Cara Giuseppina, non potrai leggere questa lettera, non sei più tra di noi, mi hai lasciato mentre ero prigioniero all'isola d'Elba. Eppure ti scrivo lo stesso. In un momento come questo, a chi potrei scrivere se non a te, che sei stata la mia compagna negli anni più belli della vita, quando tutto sembrava destinato ad andare bene e bene e poi ancora bene.

Anche allora ti scrivevo di notte, al lume di una candela, appoggiando carta e calamaio su di un piano traballante, dopo che Berthier e gli aiutanti di campo erano andati a dormire, nella solitudine del buio che sembra trasformare i suoni. O forse li cambia davvero, trasportandoli in un'aria rarefatta e immobile. Adesso mi circonda una Parigi addormentata, che però non riesce a dormire un sonno tranquillo. La notizia della sconfitta circola, arriva dovunque, insieme alla domanda su cosa succederà domattina, o la mattina successiva, su quando arriverà il nemico.

Non è più come allora, quando vincevo e mi sentivo invincibile, quando tutto andava sempre nel verso giusto. Merito tuo: eri tu a portarmi fortuna. Com'era bello rientrare a Parigi vittorioso e incontrarti di nuovo, abbracciarti, senza pensare troppo a quello che avevi fatto tu o a quello che avevo fatto io mentre eravamo lontani. Adesso, tornato da sconfitto, questa volta in modo decisivo, tutto è diverso. Tranne me: io sono lo stesso. Non mi sento neppure a disagio in questa situazione.

La battaglia è stata combattuta qui vicino, in Belgio, appena quattro giorni fa. Se l'avessi vinta l'avrei battezzata di Mont Saint-Jean, ma il nome glielo darà Wellington. È stata la sua battaglia, è giusto sia così e sono sicuro ne sceglierà uno facile da pronunciare in inglese. A Parigi arrivano di continuo nuove notizie, molte cattive, alcune pessime, tutte vere. Per me è stata un'esperienza nuova. Non avevo mai perso una battaglia prima. A dirti la verità

non pensavo neppure che fosse possibile, eppure è successo. Ho visto l'esercito francese scomparire davanti ai miei occhi e trasformarsi in un fiume di sbandati terrorizzati, gli occhi sbarrati dalla paura, che scappavano correndo, gettando le armi, senza pensare a quello che facevano.

Io ero lì, in mezzo a loro, al centro del quadrato della Vecchia Guardia, e li osservavo impotente. Gli stessi uomini che avevano gridato il mio nome con entusiasmo mentre li passavo in rassegna poche ore prima, pronti a combattere e persino a morire per me, adesso fuggivano come un branco di pecore in preda al terrore, incapaci di pensare ad altro che a lasciare il campo di battaglia più velocemente possibile.

Per un attimo anch'io ho perso la testa, quanto loro ma in un altro modo: avevo deciso di morire combattendo, da generale, con la spada in pugno, alla testa degli ultimi soldati rimasti attorno a me. Me lo hanno impedito Soult e Drouot. Del resto, nessuno mi minacciava. Una giornata di combattimenti furibondi aveva sfiancato gli inglesi, sarebbe bastata una determinazione di poco maggiore per

mettere loro in fuga, anziché noi. Erano senza le energie necessarie per combattere ancora. Gli ussari prussiani che inseguivano gli sconfitti non aveva il coraggio di avvicinarsi al quadrato della Vecchia Guardia. La cavalleria ha paura della fanteria ben organizzata, pronta ad accoglierla con raffiche di fucileria.

Mi sono allontanato dal campo di battaglia senza problemi, protetto dai miei *grognaard*, cavalcando al passo nella sera e poi nella notte, mentre il buio infittiva. Il cielo era stellato. Se il bel tempo fosse arrivato un giorno prima avrei vinto e sarei ancora davvero imperatore.

Prima a cavallo, poi su un calesse, a rotta di collo verso Parigi, fermandomi a mangiare non ricordo più né cosa, né dove. Quasi cento leghe in due giorni e mezzo. Sulla scalinata dell'Élysée mi aspettava Caulaincourt. Non abbiamo scambiato una sola parola. Sapeva già tutto, le cattive notizie corrono velocissime. Ci siamo abbracciati e mi ha accompagnato ai miei appartamenti, avendo cura di non farmi incontrare nessuno nelle sale e nei corridoi. L'unico ordine che ho dato è stato quello di prepararmi un bagno caldo.

Non ci crederai: è stato il più bello della mia

Un sacco di gente viene qui e vuol essere ricevuta, a cominciare da mio fratello Giuseppe. Li ascolto per stanchezza. Chiedono il mio parere, il mio appoggio, vogliono intervenire, si minacciano l'uno con l'altro. Fouché è il peggiore di tutti, come sempre. Bugiardo e traditore, anche se intelligente e astuto, ma non gli servirà a niente. Spera di cavarsela ancora una volta, ma il re non gli perdonerà di aver votato per la condanna a morte di suo fratello.

Anche queste sono meschinità, ambizioni senza senso. Ho governato sull'Europa intera e non sapevo cosa stavo combinando. Era un castello di carte che mi è cascato sulla testa due volte. Quasi non mi sembra vero che mi siano successe così tante cose in così poco tempo, di aver avuto una vita così densa. Non ho ancora compiuto quarantacinque anni e ho già vinto e perso quanto è possibile vincere e perdere. Tutto è durato meno di vent'anni, dal comando dell'armata d'Italia a oggi.

Ho corso veloce quanto potevo, senza guardarmi attorno e adesso sono qui, solo, in questa oscurità appena intaccata dalla luce incerta di due candele mentre scrivo a te che non ci sei più.

Quello che mi stupisce è che mi sento sereno. Non ho timori, né paure. Tutto ciò che mi poteva accadere è già successo. La mia vita è dietro di me, davanti mi rimane solo l'attesa di rincontrarti, seppure questo accadrà. I preti dicono di sì e forse è vero. Comunque vale la pena di sperarlo. Che tutto debba finire nel nulla mi pare uno spreco tale che è difficile da credere.

Non faccio progetti. La vita li farà per me e non mi è mai piaciuto farne troppi. Neppure in battaglia. Lo dicevo sempre, più o meno convinto «si comincia e poi si vede quello che succede». Non voglio neppure pensarci, al futuro. Arriverà da solo e non sarà molto divertente.

Ho una sola preoccupazione: coltivare la mia memoria futura. Fin da ragazzo, quando a Brienne leggevo le *Vite parallele* di Plutarco, ho sognato di diventare come loro, come quei personaggi di cui leggevo le avventure, i successi e gli insuccessi, ma sempre grandi, destinati a essere ricordati per sempre.

Mi appassionavo soprattutto per Alessandro e per Cesare. Sognavo di diventare come loro.

Quasi mi vergogno a scriverlo: ci sono riuscito.

Per qualche anno, una ventina al massimo, continueranno a denigrarmi, a darmi del mostro, del tiranno, del massacratore, dell'orco che divora i suoi figli. Poi tutto passerà. Verranno alla luce il *Codice Napoleone*, le riforme dell'organizzazione dello Stato, le scuole, le strade, i cimiteri, le vaccinazioni, anche il franco germinale. Oltre al mio genio in battaglia, che nessuno tenta neppure di negare e che li ha sempre terrorizzati.

Ti sto annoiando, cara Giuseppina? Hai ragione, dove sei tu questo genere di cose non ha senso. Lascia però che siano di consolazione a un uomo sconfitto, e solo, che vede adesso annunciarsi la luce di un nuovo giorno. I mobili della stanza dove mi trovo stanno uscendo dal buio e presto tutto il palazzo riprenderà vita, nell'illusione che non sia accaduto niente, non ci siano state guerre, battaglie, vittorie e sconfitte. Quanto dolore inutile!

Ti saluto, mia adorata, nella speranza, sincera, di incontrarti presto.

IL TUO NAPOLEONE



Illustrazione di Giulia Culicchia

Invece, per lanciare l'attacco agli inglesi abbiamo dovuto aspettare mezzogiorno, che il terreno si asciugasse e il fango non impedisse il movimento agli uomini e ai cavalli, e così i prussiani hanno avuto il tempo di arrivare.

O forse no. Forse tutto era già scritto, da quando ho deciso di lasciare l'Elba e anche da prima. Lo sapevo che non mi avrebbero lasciato governare la Francia, rinunciando all'Europa. Hanno troppa paura di me. E mi odiano, perché non sono come loro, ho dimostrato che non occorre essere figlio di un re per governare un Paese.

Finita la battaglia ho avuto qualche ora di tranquillità. Niente turbava il silenzio della notte, gli animali della campagna erano fuggiti per il frastuono della battaglia, anche il rumore degli zoccoli dei cavalli e dei passi dei soldati era attutito dal terreno allentato. Solo di tanto in tanto si sentiva in lontananza un grido o uno scoppio. Nessuno avrebbe creduto che fino a poche ore prima si fosse combattuto ferocemente. Poi, all'alba, tutto si è messo ad andare in fretta: c'era il pericolo di essere scoperti dalla cavalleria prussiana e riconosciuti, era necessario fuggire, correre.

vita. È come se mi avesse lavato di dosso la battaglia, la sconfitta, ogni problema da affrontare e risolvere. Nudo nella vasca ero come un bimbo, sapevo che oramai altri avrebbero pensato e deciso per me, quello che potevo fare, nel bene e nel male, lo avevo fatto.

Appena asciutto mi sono gettato sul letto e mi sono addormentato. Un sonno senza sogni, almeno non ne ricordo nessuno. Al mio risveglio sono tornato a essere l'imperatore, ma con la consapevolezza di quanto fosse assurdo tutto quello che mi circondava. Ho anche capito quanto sia sempre assurdo quel modo di vivere. La sconfitta mi ha aperto gli occhi su un sacco di vanità e leggerezze, di frivolezze e futilità, di miserie e illusioni.

Con inglesi e prussiani in marcia verso Parigi da nord, austriaci e russi che avanzano da est, l'esercito irrimediabilmente battuto, nessuna speranza di fermare il nemico, ancora molti si preoccupano di organizzare incontri e riunioni, di fare progetti per un futuro già scritto. Tornerà Luigi XVIII e con lui quel verme zoppo di Talleyrand, che è sempre capace di stare dalla parte di chi vince e di fingere di essere al suo servizio.